

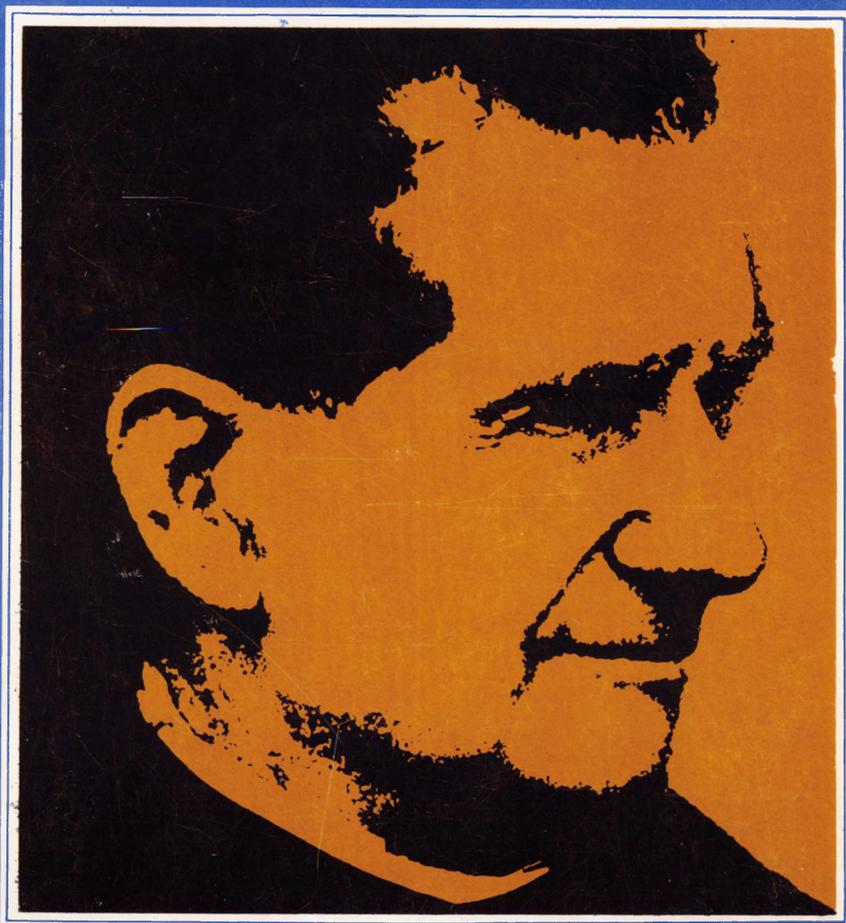
# LA COMUNITA' SALESIANA

---

COLLANA  
COLLOQUI  
SULLA  
VITA  
SALESIANA

4

ELLE DI CI  
TORINO-LEUMANN



# LA COMUNITÀ SALESIANA

LEGGIUNO (VARESE), 28-31 AGOSTO 1972

**EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE**

*S. Indelicato*

ELLE DI CI  
TORINO-LEUMANN  
1973

# LA COMUNITÀ SALESIANA

REGOLINO (VA) 1951 - 2011

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

*Handwritten signature*

Visto, nulla osta: Torino, 28.4.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, *Vic. gener.*

ME 0753-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

---

# L'autorità nella comunità salesiana locale

EGIDIO VIGANÒ

Questa mia comunicazione è una collaborazione di emergenza che sostituisce, quasi all'ultima ora, la relazione di un altro.

L'argomento è importante e di attualità. Non avendo avuto il tempo di realizzare uno studio storico-teologico al riguardo, proporrò dei problemi e suggerirò alcune riflessioni generali in vista di un dibattito che dovrebbe riuscire utile. Cercherò di identificare le più gravi difficoltà e di preparare un ambiente di riflessione: di impostare più che risolvere. Teilhard de Chardin diceva che la difficoltà non sta tanto nel risolvere un problema, quanto nel porlo.

La comunicazione ha due parti: A) L'impostazione dei problemi; B) Una visione globale del tema.

## A. IMPOSTAZIONE DEI PROBLEMI

### I. Precisazioni

#### *Limiti*

Incominciamo a delimitare l'area in cui ci muoviamo. Non intendiamo affrontare il tema generale dell'« autorità » nella comunità religiosa, ma di impostare sinteticamente la problematica dei cambi attuali in questo campo. Neppure ci dedichiamo a considerare l'aspetto dell'« ubbidienza ». C'è chi lo tratta a parte. Il tema dell'ubbidienza e quello dell'autorità non si identificano affatto. Noi cercheremo di presentare semplicemente la problematica dell'autorità oggi. Escludiamo nella nostra trattazione di considerare il caso specifico delle cosiddette « piccole comunità », per non complicare la nostra possibilità di chiarezza. Nel nostro

discorso terreno praticamente in vista la comunità locale ordinaria, considerata in fase di ridimensionamento secondo gli orientamenti del Capitolo Generale Speciale.<sup>1</sup>

### *Complessità del proposito di fedeltà alla « tradizione »*

Nel presentare alcuni degli attuali problemi sulla autorità religiosa, noi pretendiamo di rimanere fedeli alla nostra « tradizione » salesiana. Questa pretesa è onesta, anzi è indispensabile; ma non è semplice!

È evidente che se non ci fosse nulla da discutere sul concetto stesso di « tradizione », soprattutto di quella di una vocazione carismatica, e se si potesse considerare pacifica l'interpretazione dei « dati » di questi cento anni di storia salesiana, sarebbe assai facile affrontare qualsiasi problematica. Anzi, le difficoltà che proporrò apparirebbero più come deviazioni eterodosse che come veri « problemi ».

La « tradizione » nella Chiesa è una realtà viva assai complessa. Il suo concetto ha subito in questi anni un approfondimento ed una vera revisione.<sup>2</sup> Non si tratta di un « continuismo » o di una superficiale ripetizione formalista; si tratta di una realtà dinamica in evoluzione. Implica trasfusione di vita ed autentica crescita; ha un passato tutto rivolto a un futuro vitale, da non confondersi assolutamente con il « processo di tradizionalizzazione » che suole invecchiare ogni società umana che si perpetua nel tempo.

Parlare di fedeltà alla « tradizione » è oggi imprescindibile, ma è suscitare un grosso interrogativo che ci immette direttamente nella questione dell'« identità vocazionale »! In particolare: per ciò che si riferisce ai « dati » concreti della nostra storia salesiana, tutti riconoscono che sono impregnati necessariamente di elementi socioculturali ed ecclesiologici dell'epoca. Ci si trova nella stessa situazione dei due Concili Vaticani. Il Vaticano I e il Vaticano II sono grandi eventi di « tradizione » ecclesiale. Certamente sono

<sup>1</sup> CGS, § 513-514.

<sup>2</sup> Cfr per esempio Y. CONGAR, *Tradizione secondo la teologia cattolica*, p. 287-299, in *Dizionario Ecumenico*, Cittadella Editrice, 1972; dello stesso autore i due volumi di *La Tradition et les traditions*, Paris, Fayard, 1963.

due tappe complementari fra di loro; però si presentano come due eventi fortemente differenziati per i cambi culturali dei tempi e per l'evoluzione stessa della Chiesa.

Per assicurare la fedeltà alla « tradizione » c'è bisogno di studio, di illuminazione, di sintonia vocazionale, di sensibilità dei tempi, di grazia dall'Alto e di particolare assistenza divina nel caso in cui ci siano da prendere decisioni di rinnovamento (come, per noi, nel Capitolo Generale Speciale). Solo in un clima di tale serietà si può « discernere, nel materiale così come si presenta, portato dal fiume potente e, spesso, limaccioso della storia, quali sono gli elementi che appartengono autenticamente alla tradizione; e per conseguenza, conferire loro un valore normativo... per la condotta ». <sup>3</sup>

Ad ogni modo è necessario affermare categoricamente l'indispensabilità della tradizione: ogni rinnovamento è aumento di fedeltà a una tradizione. Chi intendesse il processo di rinnovamento come un rinnegamento di tutto il passato e come una creazione « ex novo » alla mercé della fantasia di ognuno anche se in dipendenza da una ideologia sociale di maggiore attualità o da una teologia generica dei valori carismatici, adultererebbe il senso stesso del rinnovamento e distruggerebbe la fedeltà. <sup>4</sup>

## II. Problematica diretta

Per impegnare concretamente e con chiarezza il nostro sforzo di riflessione cercherò di far percepire, innanzi tutto, alcune situazioni delicate che bisogna affrontare in questo campo. Mi sembra di poter concretare gli aspetti più gravi, praticamente, in tre problemi.

### 1. *Primo problema: necessità del direttore*

C'è ancor posto oggi per una vera autorità religiosa all'interno di una comunità locale? Non potrebbe bastare l'autorità provinciale dell'ispettore e quella mondiale del Rettor maggiore poggiata su una reale corresponsabilità fraterna dei membri della casa?

<sup>3</sup> Y. CONGAR, *Tradizione...*, p. 295.

<sup>4</sup> Cfr *Unitatis redintegratio*, 6.

a) *Antecedenti*. Costatazione dell'esistenza di profondi cambi culturali e di convivenza sociale dall'epoca di Don Bosco ad oggi. C'è un forte processo di « democratizzazione » e di « personalizzazione » che accentua la relatività delle forme di governo e di direzione, riducendo l'autorità a una semplice funzione di coordinamento ed organizzazione che potrebbe essere assunta, in una comunità locale, da ognuno dei membri per turno. Esistenza di corrispondenti cambi ecclesiologicali che insistono sul primato dei valori di comunione e sulla dimensione « collegiale » dei servizi dell'autorità. In passato la figura del superiore religioso si è vista realizzata non poche volte con esagerazioni di tipo autocratico, unipersonale e monopolizzante. La nuova teologia della vita religiosa apre oggi possibilità inedite di corresponsabilità fraterna, che bisogna per lo meno sperimentare.

b) *Elementi da chiarire*. Che tipo di comunità religiosa sarà la casa salesiana rinnovata? Qual è il senso salesiano del ministero del direttore?

c) *Esigenze di rinnovamento*. In qualsiasi comunità locale rinnovata dovranno certamente essere intensificati i valori di comunione; si renderà indispensabile una maggiore corresponsabilità fraterna, e bisognerà concepire un esercizio più « collegiale » dei servizi in favore del bene comune.

## 2. Secondo problema: realismo della direzione

Qual è oggi la funzione concreta dell'autorità salesiana locale? Dirigere un'opera apostolica o fare da maestro di spirito? E in che cosa può consistere oggi una direzione spirituale comunitaria?

a) *Antecedenti*. Non si tratta qui del problema della « direzione spirituale personale » (o « di foro interno ») che è un fattore molto variabile ed è, di per sé, libera; si tratta piuttosto di una specie di governo spirituale, ossia dell'animazione religiosa e dell'orientamento vocazionale della comunità locale in quanto tale. — Sappiamo che ogni casa religiosa dovrebbe essere, per definizione intrinseca, una comunità di persone adulte e mature. Se a questo si aggiunge che l'attuale cultura di secolarizzazione si caratterizza per un movimento di indipendenza e di emancipazione e per

una concezione personalistica dell'uomo, si dedurrà che è difficile oggi accettare una direzione spirituale immediata che implichi anche solo il sospetto di paternalismo. – Il processo di secolarizzazione porta al superamento definitivo del dualismo tra « natura » e « grazia », tra « promozione umana » e « spiritualità evangelica », tra « mondo » e « Chiesa »; perciò la preoccupazione di dirigere una comunità religiosa attiva si dovrebbe ridurre ad ottenere semplicemente nei confratelli un impegno organizzato nelle attività di promozione della giustizia.

b) *Elementi da chiarire.* Che cosa s'intende per « spiritualità » in generale, e per « spiritualità salesiana » in particolare? – Che differenza c'è tra « direzione spirituale » e « impegno promozionale »? – Si può prescindere dal curare la spiritualità in un'ora caratterizzata da una crisi di « identità vocazionale »?

c) *Esigenza di rinnovamento.* In qualsiasi comunità salesiana rinnovata sarà assolutamente indispensabile l'approfondimento dei valori evangelici e « boschiani » della propria vocazione comune, e lo sforzo di far convergere su di essi l'impegno di comunione interpersonale dei membri.

### 3. Terzo problema: presenza della grazia sacramentale dell'Ordine

Il ministero sacerdotale entra nell'esercizio dell'autorità del direttore salesiano (dell'ispettore e del Rettor maggiore) come un elemento caratteristico della nostra « tradizione » carismatica?

a) *Antecedenti.* Il Vaticano II ha operato un approfondimento della natura della vita religiosa, fondandola sulla filiazione battesimale e sulla conseguente uguaglianza fraterna; ciò esige la soppressione di qualsiasi differenza di categorie di soci nelle comunità religiose. – Nella Chiesa la vita religiosa appartiene alla dimensione carismatica e non alla struttura gerarchica; il sacerdozio ministeriale, invece, è elemento costitutivo della stessa gerarchia ecclesiale. L'autorità specifica di una comunità salesiana non dovrebbe, quindi, prescindere dalla « natura » stessa della vita religiosa, a cui è essenzialmente relativa. – Prima del Vaticano II, e perciò anche nell'ecclesiologia in cui si è mosso Don Bosco, c'era poca sensibilità per una teologia del popolo di Dio e c'era invece

una preponderanza della dottrina sulla gerarchia; ciò ha servito per favorire un clima di « clericalismo » che oggi bisogna superare. — La figura del « salesiano coadiutore » non è nata « fatta », ma « in evoluzione » su di una linea dinamica sviluppatasi verso una sempre più concreta uguaglianza e corresponsabilità nella vita e missione della congregazione. — C'è da tener presente la fenomenologia e i motivi della crisi di « identità sacerdotale » che attraversa oggi la Chiesa. — La figura storica del direttore salesiano (e anche quella dell'ispettore) conta, di fatto, con non poche realizzazioni concrete carenti di un vero ruolo sacerdotale.

b) *Elementi da chiarire.* Non si tratta di un problema primariamente giuridico: né circa la « giurisdizione » dell'autorità, né circa l'« eguaglianza » dei soci, né circa la possibile definizione canonica di « congregazione clericale »; si tratta di determinare un aspetto teologico-storico della « natura » stessa della « comunità salesiana », in quanto implica un tipo determinato di missione nella storia spirituale della Chiesa. — Necessità di approfondire scientificamente lo sviluppo storico della vocazione « salesiana » per determinare più chiaramente quali sono gli elementi costitutivi della sua vera « tradizione ». In particolare, quale sarebbe, da questo punto di vista, il posto e l'importanza che ha il ministero sacerdotale nella metodologia pastorale e nella fisionomia spirituale della vita salesiana? — Urgenza di approfondire l'identità specifica e le possibilità di futuro per la figura del « salesiano coadiutore ».

c) *Esigenze di rinnovamento.* La comunità salesiana impegnata nel rinnovamento dovrà saper dare una risposta di attualità a ogni figura di socio: il coadiutore di oggi, il sacerdote di oggi e la possibile figura del diacono. Però il suo compito principale sarà quello di riattualizzare la vocazione salesiana *in quanto comunitaria*. È la « comunità » che costituisce la vera espressione integrale del carisma salesiano. Nel rinnovamento della « comunità locale » ci dovrà essere una cura speciale dell'aspetto « pastorale » della nostra missione e del nostro spirito.

N.B. Nella discussione di questo terzo problema *presupponiamo*: 1) La conoscenza diretta degli argomenti presentati dalla prima commissione-A di Frascati nella preparazione dello schema

4-b sulla « Forma propria della congregazione dei salesiani religiosi », per il Capitolo Generale Speciale.<sup>5</sup> 2) Una visione del dibattito capitolare del novembre 1971 su questo argomento. 3) Notifichiamo, a scopo informativo, uno studio realizzato da Don Bianchini sulla situazione attuale dei vari ordini e congregazioni riguardo a questo problema. 4) Penso si debba riconoscere, infine, un particolare peso di « tradizione » salesiana al contenuto globale e alle linee sostanziali esposte nel *Manuale del Direttore* pubblicato da Don Paolo Albera nel 1915. « Questo Manuale — ci dice Don Albera — non è che la raccolta, riordinata, sì, ma genuina, di quanto Don Bosco e Don Rua ci lasciarono scritto per norma dei direttori... Vi si introdussero pure alcuni tratti delle circolari che io stesso avevo inviato a tutti i salesiani nella mia qualità di Rettor maggiore, coll'aggiunta ancora di altre raccomandazioni che le necessità dei tempi e le nuove condizioni dei nostri istituti sembravano richiedere ». <sup>6</sup>

## B. VISIONE GLOBALE DEL TEMA

Abbiamo, fin qui, concentrato l'attenzione su alcune difficoltà ben determinate. Adesso offriamo delle considerazioni generali allo scopo di ottenere una visione d'insieme che possa illuminare il nostro dibattito.

### I. Autorità e comunità

#### *Centralità della comunità*

Assistiamo oggi a molti cambi nella vita religiosa; c'è una crisi che dà, a volte, una sensazione di fallimento. Dove dobbiamo concentrare la nostra attenzione per riflettere? Ci troviamo in presenza di una crisi di autorità o piuttosto di una crisi di ubbidienza? Il P. Murray, in una conferenza dettata alcuni anni fa a

<sup>5</sup> Schema precapitolare 4,4b: *Forma propria della congregazione dei salesiani religiosi*, Roma 1971. Commento: I<sup>a</sup> alternativa, p. 131-140; II<sup>a</sup> alternativa, p. 140-151.

<sup>6</sup> P. ALBERA, *Manuale del Direttore*, Lettera introduttiva, p. 6-7.

Roma su « Autorità, libertà e comunità » affermava: « Alcuni parlano di crisi di autorità nella Chiesa; altri parlano di crisi di libertà. Personalmente preferisco parlare di *una crisi di comunità!* ». Anch'io penso che sia proprio così: assistiamo a una crisi di comunità, particolarmente nella vita religiosa. Per derivazione, ci sarà necessariamente anche una crisi di autorità e, conseguentemente, una crisi di ubbidienza. Autorità ed ubbidienza, infatti, sono elementi fortemente relativi alla comunità. L'autorità, in particolare, è talmente relativa alla comunità in cui è inserita, che da essa desume la sua peculiare natura, le sue caratteristiche e il suo stile.

### *Distinzioni nel concetto di autorità*

È un fatto che la « comunità » non è una realtà univoca, e che non ha una forma di vita statica. Quindi neppure l'autorità potrà essere concepita in forma univoca e statica. Bisognerà saper tener conto delle non piccole varianti che provengono dal diverso tipo di comunità in cui si esercita l'autorità e dai valori sociali che emergono in ogni epoca dall'ambiente culturale. In vista del differente tipo di comunità: non è la stessa cosa parlare di autorità « civile » ed « ecclesiale »; nella Chiesa non è la stessa cosa parlare di autorità « gerarchica » e « religiosa »; nella vita religiosa non è la stessa cosa parlare di autorità « monastica » e « apostolica »; negli istituti di vita attiva non è la stessa cosa parlare di autorità « lasalliana » e « salesiana ». In vista delle differenze culturali e dei cambi sociali propri di un'epoca storica: non è la stessa cosa parlare di autorità per una comunità di « inizio del secolo » e per una di « oggi », dopo il Concilio Vaticano II. Tutte queste distinzioni sono importanti per noi e delicate; non sono elucubrazioni aprioristiche; le deduciamo dalla osservazione della realtà e sono indispensabili per saper cogliere e illuminare i valori permanenti dell'autorità religiosa in un'ora di cambi particolarmente intensa.

### *Speranza*

L'attuale crisi di comunità ci invita a riflettere; essa si muove in favore di una maggiore comunicazione interpersonale; ci orien-

ta, dunque, verso un tipo più profondo di comunità e, quindi, verso un senso più autentico di autorità. Assistiamo a una crisi di crescita e non di indebolimento, anche se vediamo dei sintomi di deviazione con alcuni gradi di febbre.

## II. La comunità religiosa ieri ed oggi

I segni dei tempi stanno lavorando a favore di un nuovo tipo di convivenza umana; ed è strano ma interessante osservare che la lotta per una miglior « comunità » si realizza di fatto con attacchi contro il tipo di « società » esistente.

### *I valori di « comunione »*

Nell'ambito della Chiesa il Vaticano II ha centrato il cambio della mentalità in una ecclesiologia di « comunione »; e la comunità religiosa risulta particolarmente beneficiata da questo rinnovamento dottrinale. La comunità in qualunque dei suoi contesti, civile o ecclesiale, è fondata su una reale intersoggettività dei suoi membri. Nell'ambito della vita religiosa questa interpersonalità acquista una rilevanza particolarmente intensa ed emblematica.

Da quest'angolo di osservazione noi possiamo affermare senz'altro che non si può cercare l'« essenza » della comunità fondandosi su presupposti non assolutamente indispensabili, come sarebbero l'autorità e l'ubbidienza. Così, per esempio, la comunità escatologica definitiva non include tali elementi; e la teologia classica della Trinità ci insegnava che dove l'interpersonalità è perfetta, non lascia posto all'autorità. I Padri e gli Scolastici nel parlare dalla *perichòresis* o della *circumincèssio* sottolineavano l'impossibilità d'ogni subordinazionismo. L'essenza della comunità non si trova, certamente, nell'autorità, ma nella « koinonía ».

### *Ragioni dell'evoluzione*

La storia, però, non conosce le « essenze »; esse non esistono come tali. Lungo tanti secoli di vita umana non è mai esistita la « comunità » ideale: essa è una realtà escatologica.

Ogni comunità storica, anche quella religiosa, è composta di persone limitate, imperfette, instabili, egoiste e peccatrici; abbi-

sogna di organizzazione sociale e di strutture di servizi per tendere nella miglior forma possibile alla comunione interpersonale; inoltre, tali organizzazioni e strutture non si possono pensare e stabilire se non attraverso il tipo di cultura e il grado di umanizzazione di una determinata epoca. Risulta perciò concretamente indispensabile tutta una dimensione « societaria » della comunità. È a questo livello che dobbiamo dire che non c'è società senza autorità. Ma siccome storicamente la comunità ha bisogno di una struttura sociale per permanere e svilupparsi come comunità, così la comunità ha, di fatto, bisogno dell'autorità per curare, guidare e difendere l'autenticità dei suoi valori comunitari.

Gli elementi societari di una comunità assumono lungo i secoli modalità pluriformi, secondo le differenti situazioni e culture. È quindi a partire da questo aspetto socioculturale che possiamo parlare di veri cambi della comunità lungo la storia, e che sentiamo l'esigenza di riflettere sulle differenze tra la comunità religiosa di « ieri » e quella di « oggi ». Viviamo già da anni un'ora di intensi cambi socioculturali ed ecclesiali.

Quali sono per noi le ragioni più attendibili che stanno alla loro radice? Penso che tra le principali possiamo enumerare le seguenti: a) Superamento del dualismo tra Chiesa e mondo. b) Primato dei valori di comunione sulle strutture societarie. c) Democratizzazione della forma di convivenza. d) Decentramento e pluriformità. e) Processo di secolarizzazione.

Non è questo il momento di entrare a studiare ognuno di questi aspetti; d'altra parte sono abbastanza conosciuti. Qui ci basta sottolineare che, in relazione ad essi, la comunità religiosa è entrata in crisi, sta sperimentando cambi non piccoli e va evolvendosi in un determinato senso.

### *Senso dei cambi*

Tentiamo di stabilire « grosso modo » e come generalizzazione paradigmatica (con la sola pretesa di svegliare concretamente un po' di fantasia), un passaggio dalla vita religiosa di « ieri » a quella di « oggi », secondo gli aspetti riferiti sopra, nel seguente senso.

Transizione da una vita comune organizzata come fuga dal mondo in favore dei chiamati, a una comunità coscientemente

legata alla Chiesa locale e agli uomini del Paese per divenire segno e fermento di salvezza per tutti. Transizione da una vita comune fortemente istituzionalizzata, a una comunità più duttile e preoccupata della mutua comunicazione dei valori evangelici. Transizione da una vita comune centrata sull'osservanza di norme e organizzata verticalmente in dipendenza dal « superiore », a una comunità di fraternità centrata sulla partecipazione e organizzata circolarmente attorno all'autorità promotrice della vocazione comune. Transizione, a livello generale di istituto, da una struttura societaria centralizzata ed uniforme, a una comunione dinamica delle distinte comunità provinciali vitalmente convergenti negli stessi valori vocazionali. Transizione da uno stile di vita comune « sacralizzato » da tanti piccoli elementi sanciti da regolamenti e tradizioni intoccabili, ad un altro stile di convivenza comunitaria più spontaneo e, in certo modo, « demitizzato » anche se sostanzialmente più esigente.

Questi cambi della comunità religiosa di « ieri » a quella di « oggi » comportano necessariamente un ripensamento su ciò che è e su come si deve esercitare l'autorità religiosa.

### **III. L'autorità religiosa è una « diakonia auctrix »**

Nell'ambito della vita cristiana l'autorità è un servizio per la comunione delle realtà teologiche ricevute nel battesimo; ed è tale, sia nella Chiesa in generale, che nella vita religiosa in particolare.

#### *L'autorità nella Chiesa*

Nella comunità ecclesiale l'autorità è sempre una « diakonia auctrix ». L'unione di queste due parole (anche se la prima è greca e la seconda latina) vuol sintetizzare i due grandi versanti su cui si muove l'autorità cristiana: l'aspetto radicale di servizio e il senso specifico della sua funzionalità.

a) « *Diakonia* ». L'autorità ecclesiale è, innanzi tutto, « servizio » piuttosto che « dignità ». Non si trova « fuori » o « sopra » la comunità, ma al di dentro, « nella » comunità stessa. Come il maestro che dirige una sinfonia, essa non apporta di per sé note nuove; è essenzialmente relativa e attua in funzione dei

valori di comunione già propri della comunità a cui appartiene; non può né aggiungere né togliere valori, ma deve curarli, promuoverli, magari generarli, ossia servirli nella loro esistenza in vista dell'armonia comunitaria. L'autorità ecclesiale non dà una investitura di « superiorità » o di maggior dignità (di qui la giustificazione dell'attuale antipatia all'uso del termine « superiore »), ma conferisce una speciale funzionalità organica con carismi e grazie di utilità comune. L'autorità cerca efficacemente nella Chiesa una unità dinamica e una dinamica dell'unità. L'autorità è, di fatto, una diakonia indispensabile per la comunità cristiana. Gesù Cristo ha fondato la Ekklesia su Pietro e sugli Apostoli.

Creare e mantenere una comunità non è facile; ci vogliono qualità pastorali e una maturità personale che esige non poca esperienza della vita di fede. È vero che il senso comunitario può sussistere per qualche tempo anche senza la diakonia dell'autorità, ma questo in situazioni di emergenza o in gruppi superpersonalizzati. La sua assenza porta poco per volta al pericolo di narcisismo e all'infertilità nei riguardi della propria fedeltà vocazionale.

L'autorità è una diakonia di unità cristiana; è portatrice di energia centripeta che assicura l'autenticità della comunione interpersonale; ha una vera iniziativa ed ha una peculiare importanza, ma sempre nell'ordine del servizio. Non deve essere concepita con una configurazione verticale come la cuspide sovrastante di una piramide, ma come il centro interiore e dinamico di un circolo. Non è un vertice di distinzione classista, ma non è neppure un punto qualsiasi di una linea semplicemente orizzontale; è un centro energetico; un centro di servizio per l'unità della comunità cristiana. Non è l'unico né il più importante centro dell'unità ecclesiale (la comunità cristiana è « una » innanzi tutto per il Corpo di Cristo e per il suo Spirito); ma è un vero centro: il centro dei servizi pastorali dell'unità (gli Scolastici dicevano: *Ecclesia est « una » et « sub uno »*).

Una fraternità cristiana semplicemente « orizzontale » dà, sì, l'impressione di togliere il difetto di una autorità esteriore ed autocratica, ma sopprime anche la vera diakonia dell'autorità come centro dinamico di unità. Una rivendicazione comunitaria che volesse eliminare il servizio centripeto dell'autorità, moverebbe la comunità verso un non lontano suicidio.

Qual è, infatti, il senso della funzionalità di questa diakonia?

b) « *Auctrix* ». Diciamo che si tratta di una diakonia *auctrix*. Il termine stesso di « auctrix » viene dal latino *actor*, che è alla origine. Deriva dal verbo *augere* ed indica colui che produce, inventa, genera, muove, fomenta, accresce, ecc. Si vede subito, anche da questa semplice etimologia, che « soppiantare, dominare, strumentalizzare, emarginare, manipolare, sottomettere », ecc. non entra nel significato di *augere*.

Il contenuto funzionale del servizio dell'autorità è quello di promuovere, animare e curare i valori di comunione; così il portatore di autorità diviene un artefice di costruzione e non un semplice semaforo di osservanza. L'autorità ha da creare un po' ogni mattina; non si tratta semplicemente di comandare. La migliore autorità non è quella che « comanda » di più, ma quella che è più « autrice ».

Tanto la persona come la comunità umana non sono mai delle realtà già « fatte », terminate e statiche, ma sono sempre dei progetti in costruzione, un compito di futuro.

E qui è utile sviluppare l'osservazione fatta poco sopra che Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa sugli Apostoli. Nel Vaticano II si è discusso seriamente sull'ordine da dare ai primi capitoli della *Lumen Gentium*. Che cosa viene prima, il popolo di Dio o la gerarchia episcopale? Che cosa è più importante, la comunità o l'autorità nella Chiesa? La risposta è chiara: viene prima il popolo di Dio ed è più importante la comunità! Ma è da osservare che nella risposta c'è un doppio aspetto esplicitamente ricordato anche dai Padri conciliari. Dal punto di vista della « principalità di valore » viene certamente prima la comunità. La *koinonía* condiziona la diakonia, e non viceversa! Ma dal punto di vista, direi, pedagogico di una preoccupazione costruttrice della comunità, c'è una « priorità » di fondazione (su questa « pietra » fonderò) e di mediazione (« fate discepoli ») tramite l'autorità, intesa come servizio apostolico che rende possibile, sviluppa e cura la comunità. Nella storia del cristianesimo gli Apostoli (= autorità) fondano e costruiscono l'Ekklesia; in essi si vede che l'« ordine » appare come un « sacramento germinale » di comunità. È interessante osservare che anche nell'ambito naturale della famiglia i « genitori » (= autorità) fondano e costruiscono la comunità familiare, anche se ciò non implica

nessuna differenza di categoria sociale e di dignità personale tra essi e i figli.

Questo doppio aspetto della « *principalità di valore* » della comunità e di una « *priorità pastorale* » dell'autorità è inseparabile, ed ha bisogno, nella pratica, di un equilibrio di complementarietà. È impossibile, infatti, cadere nell'unilateralità o esagerare nell'uno o nell'altro senso. Ieri il pericolo di esagerazione si trovava più dalla parte dell'autorità. Oggi si trova più dalla parte della comunità. Il processo di democratizzazione, a cui assistiamo, porta verso una comunità caratterizzata dalla fraternità partecipata; l'autorità dovrà rivestirsi sempre più delle forme democratiche; in un mondo ecclesiale che ha raggiunto la maggior età è solo possibile un esercizio democratico dell'autorità. Questo è, senz'altro, vero; ma è proprio qui che si vede affacciarsi il pericolo di concepire la comunità cristiana come una fraternità orizzontale nella quale si toglierebbe all'autorità precisamente il suo più importante contenuto funzionale, quello di *augere* i valori di comunione.

### *L'autorità nella vita religiosa*

La « vita religiosa » ha nella Chiesa una speciale dimensione carismatica con un progetto comunitario di esistenza evangelica particolarmente caratteristico. In tale progetto si afferma la comunitarietà partendo dal celibato per il Regno, vissuto nell'assunzione dei valori propri di una vocazione suscitata dallo Spirito Santo attraverso un uomo profetico chiamato « fondatore ». In lui appaiono le linee di una fisionomia evangelica con uno « spirito » originale da vivere e una « missione » concreta da svolgere.

Ogni comunità religiosa dovrà saper affermare e sviluppare i valori specifici della « vocazione comune » assumendo e armonizzando con essi i « valori personali » di ognuno dei suoi soci. La interpersonalità, qui, dovrà realizzare una comunione organica, come dice un autore, tra i valori dell'« io », del « tu » e del « noi », ossia dovrà curare un'armonia simultanea tra: l'assunzione personale del proprio progetto di vita scelto guardando al fondatore (« io »); l'accettazione gioiosa dei progetti di vita degli altri soci nella loro peculiarità personale, anche se in convergenza verso la stessa immagine del fondatore (« tu »); e la decisione

di vivere condividendo il proprio progetto di vita con quelli degli altri nell'armonizzazione unitaria della comunione ottenuta con la mediazione di una autorità vocazionale.

Qui si vede concretamente come l'autorità deve essere totalmente relativa alla natura specifica della comunità in cui è inserita e come nella vita religiosa l'autorità ha una funzione di ordine carismatico speciale.

L'autorità religiosa implica sempre, con modalità proprie ad ogni istituto, un servizio di « direzione spirituale »; la prima tradizione religiosa vedeva il portatore di questa autorità come un « maestro di spirito » ossia una guida per un determinato progetto di santità evangelica.

È illustrativo, al riguardo, anche se non si può applicare uniformemente a tutte le comunità religiose, leggere quanto dice la *Regola di Taizé* sul priore: « Senza unità di spirito non c'è speranza di un servizio audace e totale di Gesù Cristo. L'individualismo disgrega e arresta la comunità nella sua marcia. Il priore suscita l'unità nella comunità... »

Che i fratelli siano spontanei con lui; ma ricordino che *il Signore gli ha confidato una carica*, che essi prestino attenzione a ciò che concerne il suo ministero.

Con la loro *confidenza* i fratelli lo rinnovano nella serietà della sua vocazione per la gioia di tutti; con il loro spirito di piccole rivendicazioni essi immobilizzano il suo ministero.

Che ogni fratello si apra, in particolare, per dirgli i suoi timori. La ribellione espressa davanti ad altri non può che contaminare. Satana trova lì le sue migliori armi per dividere ciò che deve essere unito. Diffidiamo delle reazioni infantili che accusano quando converrebbe innanzi tutto accusare se stessi.

Se lo spirito di perfezione consistesse nell'imporre il proprio punto di vista come la cosa migliore, sarebbe una piaga nella comunità. La perfezione consiste precisamente nel sopportare le imperfezioni del prossimo, e questo per amore.

Il priore resta *sottomesso alle stesse debolezze* dei suoi fratelli. Se questi lo amano per le sue qualità umane, rischiano di non accettarlo più nella sua carica quando scoprono il suo peccato...

*Prendere le decisioni* è una carica terribile per il priore. In questa *direzione delle anime*, che egli badi non a sottomettere ma ad edificare tutto il corpo nel Cristo. Che egli *ricerchi i doni particolari di ogni fratello* per farglieli scoprire. Che egli non consideri la sua carica come superiore ma *non la assuma neppure con falsa umiltà*, ricordando unicamente che gli è stata affidata dal Cristo cui dovrà render conto. Che egli *rompa in sé ogni autoritarismo, ma non sia debole nel mantenere i suoi fratelli nel piano*

*di Dio*. Non permetta che gli autoritari si impongano e infonda fiducia ai timidi. Che egli si rivesta di misericordia e la chieda al Cristo come la grazia più essenziale per lui ».

La citazione è stata lunga, ma ci chiarifica concretamente la caratteristica dell'autorità religiosa.

Oggi in alcuni gruppi religiosi l'autorità si trova fortemente combattuta. Con ragione osserva un teologo della stessa comunità di Taizé: « A volte sembrerebbe si esiga che l'autorità si metta al servizio dell'individualismo di ciascuno: le si chiede che sia sempre a disposizione di ogni iniziativa considerata come profetica dai suoi autori. Si vorrebbe che l'autorità fosse collegiale nel senso che tutti dovrebbero essere responsabili ed esercitare tale responsabilità in qualche modo. Questa concezione, che manca di realismo, svalorizza l'autorità: la converte in una somma di volontà individuali. L'autorità perde così il suo carattere *di segno della presenza di Cristo come Capo* della Chiesa che è il suo corpo ».<sup>7</sup>

#### **IV. La comunità religiosa salesiana in processo di rinnovamento**

Dopo queste osservazioni generali sull'autorità religiosa dobbiamo chiederci ora qual è l'originalità della vocazione dei salesiani di Don Bosco, perché è solo in relazione ad essa che possiamo riflettere utilmente sulla problematica dell'autorità nelle nostre comunità locali.

La vocazione dei salesiani di Don Bosco è nata nella Chiesa con un istinto di presenza missionaria nel mondo, specialmente tra i giovani poveri e il popolo, con un originale spirito di famiglia e con un caratteristico senso dinamico di lavoro. Questo ha portato con sé, per la nostra vita religiosa, un aspetto di realismo e di spontaneità umana, di certa elasticità nella concezione della convivenza e di chiara coscienza di non essere una comunità monastica, come lo dimostrano gli inizi a Valdocco e la creatività e capacità di adattamento dei nostri primi grandi missionari. A nessuno è mai passato per la mente che la residenza della nostra comunità locale si potesse chiamare « convento » o « monastero »;

<sup>7</sup> M. THURIAN, *Informazioni*, 1970, p. 216.

è sempre stata chiamata semplicemente « casa ». « Il senso concreto portò Don Bosco — ci dice il Capitolo Generale Speciale — a continui aggiornamenti delle sue comunità, perché la sua sensibilità lo induceva ad adeguarsi alle situazioni che mutavano incessantemente e alle esigenze diverse degli ambienti in cui si estendeva la sua opera, salvi però sempre la missione e lo spirito ».<sup>8</sup>

Per varie ragioni storiche, la comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX e nella prima metà del XX si è andata irrigidendo un po' intorno ad elementi « societari » propri di una vita religiosa strutturata secondo la ecclesiologia dell'epoca. Oggi, nel Capitolo Generale Speciale, i salesiani pensano che per loro « la comunità è l'idea centrale del rinnovamento »<sup>9</sup> e che bisogna dedicarsi a riattualizzarla molto più a fondo che nei suoi semplici aspetti societari. « Non si tratta di rinforzare una istituzione ecclesiastica, sia pure molto venerabile, ma di riattualizzare un dono di Dio alla sua Chiesa ».<sup>10</sup>

Nella pratica il rinnovamento si otterrà impegnandosi *simultaneamente nell'approfondimento* della comunione carismatica e in una evoluzione concreta delle strutture.<sup>11</sup>

In questo impegno la comunità salesiana dovrà saper passare, come abbiamo già osservato per la vita religiosa in genere, dal tipo di strutturazione della comunità di « ieri » a un altro esigito « oggi » dai segni dei tempi e dall'ecclesiologia del Vaticano II.

Non è il caso di ritornare, qui, su quanto abbiamo già insinuato. Mi sembra conveniente, invece, orientare la nostra attenzione su alcuni aspetti più salesianamente caratteristici, sottolineati dal Capitolo Generale Speciale.

#### *Distinzione tra « comunità religiosa » e « istituzione apostolica »*

La comunità salesiana locale, di cui parliamo, è, per principio, distinta dall'istituzione che essa anima e dirige. È questo un dato importante nell'evoluzione della nostra vita religiosa ed è un fatto riconosciuto e confermato dal Capitolo Generale Speciale.

<sup>8</sup> CGS, § 503.

<sup>9</sup> CGS, § 513.

<sup>10</sup> CGS, § 19; cfr 620.

<sup>11</sup> CGS, § 706, 707, 708, 709.

Esso comporta particolari conseguenze evolutive nella configurazione, organizzazione e stile di vita della nostra comunità. Le costituzioni rinnovate e i nuovi regolamenti tengono conto di questo dato.<sup>12</sup>

I documenti ed orientamenti del Capitolo Generale Speciale non solo riconoscono tale distinzione, ma suggeriscono anche delle possibilità concrete per fare esperimenti al riguardo.<sup>13</sup>

Questa riconsiderazione della comunità salesiana locale, dà l'opportunità di approfondire il senso del tipo di autorità che in esso deve operare.

### *Presenza caratteristica della « missione »*

La vocazione salesiana è di vita attiva. In essa, secondo il Concilio, « l'azione apostolica rientra nella natura stessa della vita religiosa...; perciò tutta la vita religiosa dei membri sia penetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso ».<sup>14</sup> Questo implica, innanzi tutto, che queste comunità religiose « adattino convenientemente le loro osservanze e i loro usi alle esigenze dell'apostolato cui si dedicano ».<sup>15</sup> In particolare, conviene far osservare la non piccola esigenza di cambi che apporta oggi in questo campo la pastorale d'insieme della Chiesa locale.

Ma, inoltre, è illuminante ricercare quali possono essere le conseguenze che sulla vita religiosa hanno sia la *specializzazione di contenuto* della missione propria, sia la *peculiarità del metodo* per realizzarla. Qual è il tipo di missione specifica della vocazione salesiana? Il « da mihi animas », come un'azione apostolica eminentemente « evangelizzatrice », secondo un impegno di educazione integrale soprattutto tra i poveri: c'è qualche peculiarità metodologica per la sua realizzazione?

Sì: il Sistema preventivo, che è un'arte « pastorale » nel significato più specifico del termine.

<sup>12</sup> Cfr Cost. 1972, capitoli VII, VIII e XIX; e Regol. 1972, capitoli VII, VIII e XV.

<sup>13</sup> CGS, § 513, c,d; § 510 e 515.

<sup>14</sup> *Perfectae caritatis*, 8.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Orbene. Pensando a quanto dice l'articolo 34 delle costituzioni rinnovate che « la missione è affidata in primo luogo alla comunità ispettoriale e locale », la vita religiosa salesiana dovrà essere caratterizzata da una mentalità « evangelizzatrice » e da un atteggiamento « pastorale » che daranno un tono peculiare alla comunità in quanto salesiana. E l'autorità nella comunità locale dovrà poter curare diligentemente tale specialità.

### *Originalità del progetto della « Famiglia salesiana »*

Il Capitolo Generale Speciale ha dedicato un'attenzione notevole al tema della « Famiglia salesiana » consacrandone l'importanza in un articolo delle costituzioni rinnovate.<sup>16</sup>

Don Bosco voleva che la congregazione salesiana fosse « come il vincolo, la stabilità e l'elemento propulsore della Famiglia ».<sup>17</sup> Questo significa che la comunità salesiana deve disimpegnare un ruolo particolare rispetto agli altri gruppi (figlie di Maria Ausiliatrice, operatori, ex-allievi, ecc.): « una funzione di stabilità;... una funzione di animazione;... e una funzione di unione, sia all'interno dei vari gruppi in virtù dell'animazione di cui sopra, sia all'esterno perché in spirito di servizio propongono i legami con i singoli gruppi e con i gruppi fra loro ».<sup>18</sup>

Questo ruolo particolare della congregazione si attuerà, di fatto, attraverso l'azione delle comunità locali; e ciò implicherà una conveniente sensibilità e disponibilità in ognuna di esse, e una visione di globalità vocazionale con specifiche capacità di servizio nell'autorità che la serve e guida.

### *Esigenza dello « spirito salesiano »*

Per spirito salesiano intendiamo « il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che lo Spirito non cessa di darci ».<sup>19</sup> Il Capitolo Generale Speciale ha fatto lo sforzo

<sup>16</sup> Cost. 1972, cap. V.

<sup>17</sup> CGS, § 189.

<sup>18</sup> CGS, § 173; cfr Regol. 1972, art. 30, 31.

<sup>19</sup> CGS, § 86.

di cercare un elemento centrale dinamico che sia come la radice prima e l'ispirazione unificatrice ed organizzatrice di tutto questo stile, una specie di anima che lo pervade e lo unifica. Poterlo determinare e poterlo approfondire significa scoprire il centro della spiritualità della congregazione e la fonte più profonda della sua caratteristica distintiva.

Per realizzare questo sforzo di ricerca si è entrati nell'intimità del cuore di Don Bosco con lo scopo di coglierne il segreto motore.<sup>20</sup> Ebbene, l'analisi ha portato a scoprire la centralità della « carità pastorale » nello spirito salesiano. Dice l'articolo 40 delle costituzioni rinnovate: « Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio ».<sup>21</sup> Questa centralità dà un tono proprio a tutta la spiritualità salesiana ed esige nel superiore delle comunità della congregazione speciali condizioni per curarla e promuoverla a beneficio di tutti.

#### **V. L'autorità nella comunità salesiana locale**

Cerchiamo di riunire, a questo punto del nostro discorso, alcune osservazioni più dirette sull'autorità salesiana particolarmente nella comunità locale.<sup>22</sup>

Suggeriamo tre gruppi di osservazioni: 1) Innanzi tutto alcune riflessioni su elementi che appartengono ai primi cento anni della vita salesiana circa la figura della nostra autorità; 2) alcune conclusioni connesse con il cambio dei tempi; 3) alcune esigenze che derivano dal nostro Capitolo Generale Speciale.

#### **AUTORITÀ LOCALE E STORIA SALESIANA**

C'è in questi primi cento anni di vita della nostra congregazione un insieme assai ricco e notevole di elementi che si riferiscono all'importanza ed al senso dell'autorità nella vita salesiana,

<sup>20</sup> CGS, § 88, 89.

<sup>21</sup> Cost. 1972, art. 2, 8, 10, 34, 35, 71, ecc.

<sup>22</sup> Cfr Cost. 1972, art. 54.

particolarmente del Rettor maggiore a livello universale e del direttore nella comunità locale.

Ci troviamo di fronte a una vera miniera di dati. Un pericolo abbastanza comune oggi per gli istituti religiosi è la tentazione di prescindere dalla propria e specifica identità carismatica nella Chiesa, per fermarsi su un « minimalismo teologico », ambiguo perché generico, come un minimo comune denominatore. Già più di cinquant'anni fa il nostro primo cardinale, Mons. Giovanni Cagliero negli ultimi anni della sua lunga vita, « riandando e magnificando il passato, augurava alla congregazione che non avesse mai a perdere col tempo la sua "differenza specifica" per andare a confondersi nel "genere comune". Per genere comune egli intendeva una forma di vita salesiana svuotata degli elementi caratteristici che ne qualificano lo spirito e la fanno distinguere da tutte le altre forme di vita religiosa ».<sup>23</sup>

Noi, qui, ci siamo visti obbligati a proporci solo di fare alcuni accenni concreti da mettere alla base delle delicate e gravi domande formulate.

Riuniremo alcuni dati storici intorno a cinque centri di interesse: progetto di Don Bosco; stile familiare; unità della congregazione; direzione spirituale; ministero sacerdotale.

### *Progetto di Don Bosco*

Sappiamo che Don Bosco era un uomo pratico e realista. Egli si muoveva, per temperamento e per elezione riflessa, nella prassi. In essa ha approfondito gli elementi di contemplazione e di organizzazione che lo caratterizzano qual santo dell'azione, come educatore e come fondatore.

Per questo atteggiamento e per questa mentalità preferiva scrutare le situazioni concrete e dar risposta alle esigenze esistenziali della vita piuttosto che fare disquisizioni astratte. Così, riguardo all'autorità (tanto nella sua attività educativa, quanto nella strutturazione della sua società religiosa), si è preoccupato più delle necessità concrete della presenza di una autorità e della metodologia pratica del suo funzionamento, che dell'aspetto della

<sup>23</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 734-735.

sua caducità intrinseca in paragone con l'essenza metafisica della comunità.

Don Bosco, docile al suo carisma di fondatore, preparò dettagliatamente la nostra congregazione; la fondò sperimentando gli elementi indispensabili per la sua vita; la volle con una struttura concreta che ne assicurasse la permanenza e l'unità; e la organizzò esplicitamente intorno all'autorità come vero centro dinamico di tutti i suoi valori vocazionali.

Quando nel 1848 gli avvenimenti storici suggerirono all'allora canonico Lorenzo Gastaldi l'idea di stringere in federazione gli oratori di Torino mettendoli sotto la dipendenza di una assemblea direttiva, Don Bosco, dopo di aver partecipato alla commissione di studio e d'aver intuito il senso concreto della proposta, disse: « Io non condanno e desidero di non essere condannato. Il signor canonico ha il *suo* piano ed io ho il *mio*. Oratori da aprire non ne mancheranno: faccia ognuno la sua strada. A me bisogna due cose: Mano libera e individui da me interamente dipendenti ».<sup>24</sup> La frase va intesa nel contesto storico ma indica certamente un progetto ben definito.

Quando iniziò l'organizzazione della congregazione nel dicembre del 1859, Don Bosco si preoccupò immediatamente di determinare le cariche dell'autorità e di farne eleggere i responsabili. Il risultato della seduta del 18 dicembre « fu consacrato in un verbale che conserviamo nei nostri archivi. È un documento d'incantevole semplicità, che contiene il primo atto ufficiale della Società Salesiana ».<sup>25</sup>

Quando fu approvata la congregazione nel marzo del 1869 Don Bosco fece una specie di discorso programmatico sull'importanza dell'organizzazione stabile della nostra Società, disse tra l'altro: « ... Ricordiamoci sempre che noi abbiamo eletto di vivere in Società... in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem... Una Congregazione religiosa deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte poi subordinate al capo... E questo è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società ».<sup>26</sup>

Parlando ai direttori nel febbraio 1876 diceva: « ... Tra noi il superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui... Ciò che avviene per il Rettor maggiore riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una cosa sola col Rettor maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una sola cosa con lui... ».<sup>27</sup>

<sup>24</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 9.

<sup>25</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 31-32.

<sup>26</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 130-134.

<sup>27</sup> M.B., vol. XII, p. 81.

Quando nel primo capitolo generale del 1877 si trattò per la prima volta dell'argomento delle ispettorie e dell'ispettore, si « tirò in campo, dice Don Ceria, la questione dei poteri che bisognava riconoscere nel Rettor maggiore. Don Bosco mirava a stabilire che tutto l'andamento generale della Società dipendesse dal Rettor maggiore. Qualcuno mosse una osservazione. Finché si trattasse della persona di Don Bosco, tutti volevano che egli avesse una autorità senza limiti; ma bisognava anche pensare al futuro. "E appunto per questo, interruppe Don Bosco, io vado guardingo e sto bene attento che non si intralci l'autorità del Rettor maggiore. Se si trattasse di me, non avrei questo bisogno, perché già nel poco e nel molto mi lasciate fare quanto mi sembra; e poi, avendo io nelle mani il filo di tutte le cose, non si potrebbe quasi agire diversamente. Ma io debbo badare a quelli che verranno dopo di me".

A questo proposito si presentò un caso nella conferenza 23<sup>a</sup>. Dandosi lettura di tutti gli articoli approvati, uno se ne incontrò, in cui di una certa cosa si diceva che la si rimettesse "al Capitolo Superiore". Don Bosco fece modificare l'espressione, sostituendovi "al Rettor maggiore". E spiegò: "Nominandosi il Rettor maggiore è già tutto inteso; poiché la Regola dice che nelle cose d'importanza egli raduni il suo Capitolo. Dicendosi altrimenti, pare si voglia far la cosa senza il Rettor maggiore, mentre a lui spetta il disporre tutte le cose della Congregazione" ».<sup>28</sup>

Allorché nel 1863 fondò la casa di Mirabello e vi mandò come primo direttore, all'età di ventisei anni, Don Michele Rua, gli inviò per scritto alcune norme che, ritoccate più tardi dallo stesso Don Bosco, venivano consegnate ad ogni novello direttore come linea di condotta nell'esercizio della sua autorità.<sup>29</sup> In esse si percepisce tutta la centralità della figura del direttore nella comunità salesiana secondo il pensiero di Don Bosco.

Era chiara espressione di questo pensiero ciò che nella festa di san Francesco di Sales nel 1886 disse Don Rua, giacché era assente Don Bosco, nella riunione dei soci salesiani: « ... parlò, sicut potestatem habens, ragionando di una triplice unità che doveva regnare in ogni collegio; unità di direzione mediante la totale dipendenza dal Direttore, unità di spirito mediante la pratica della carità fraterna, unità materiale mediante l'osservanza della vita comune ».<sup>30</sup>

Possiamo dire con certezza che Don Bosco aveva un pensiero concreto e un progetto chiaro sulla funzione dell'autorità nelle nostre comunità locali e in tutta la congregazione. Anche il Capitolo Generale Speciale ce lo ricorda.<sup>31</sup>

<sup>28</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 318.

<sup>29</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 49-53.

<sup>30</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 82.

<sup>31</sup> Cfr Documento 16° sulle Strutture di governo a livello mondiale, cap. 1°; CGS, p. 471-479; cfr P. RICARDONE, *Fedeltà a Don Bosco Santo*, collana « Formazione Salesiana »: I Voti, vol. II, p. 248-329.

## *Stile familiare*

Qualsiasi forma di autorità a cui va unito un « potere » di dirigere, governare e costringere, va soggetta al facile pericolo di una « superiorità », per cui quel potere non rimane esclusivamente nell'alveo del servizio, ma straripa in una disuguaglianza di dignità e di manipolazione. Ogni « potere » è accompagnato da una vera tentazione di principalità e di dominazione, per questo ha continuo bisogno di essere « evangelizzato ». In ogni comunità ecclesiale la visione della fede sottolinea straordinariamente, come abbiamo detto, l'aspetto radicale di servizio del potere inerente specialmente all'autorità religiosa.

Don Bosco ha lasciato nella sua congregazione una tradizione ricca e concreta di « spirito di famiglia » per cui lo stile dell'autorità è, di per sé, assolutamente alieno ad ogni « superiorità ». Se c'è una « superiorità » da ricercare in chi è rivestito di autorità è, come dice Origene, quella di un più delicato amore ai confratelli.<sup>32</sup>

Si può dire che il nostro fondatore ha messo proprio qui tutta la sua genialità pedagogica; insegnava, infatti, che « non basta amare », ma bisogna, inoltre, « farsi amare » per essere efficaci nella missione salesiana. Tutto il suo sistema preventivo gira su questo perno.<sup>33</sup>

È sintomatico costatare in Don Bosco una straordinaria capacità di vincolazione affettiva con i suoi, per cui tutto (in particolar modo l'esercizio dell'autorità) passa attraverso un clima di confidenza e disponibilità familiari. Si rileggano, in particolare, le norme da lui scritte per i direttori<sup>34</sup> e ricordiamo una delle grandi caratteristiche dello spirito salesiano, « la vita di famiglia ».

Scrivendo il 9 giugno 1867 ai salesiani dell'Oratorio esprimeva loro il suo ideale che essi formassero « una famiglia di fratelli intorno al loro padre ».

Parlando più genericamente, diceva nel 1873 che ogni direttore « è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli ». In una specie di testamento del 1884 fa ai suoi direttori questa raccomandazione sulla

<sup>32</sup> Cfr per esempio M.B., vol. XII, p. 90; vol. XVII, p. 107-114; 266; ecc. Ricordare l'importante circolare di Don Rua del Natale 1902.

<sup>33</sup> P. BRAIDO, *Il Sistema preventivo di Don Bosco*, 2ª ed., Zurigo, PAS-Verlag, 1964, p. 168-174.

<sup>34</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 49-53.

maniera di trattare i loro confratelli: « Il direttore deve essere modello di pazienza, di carità coi suoi confratelli che da lui dipendono, e perciò assisterli, aiutarli, istruirli sul modo di adempiere i propri doveri, ma non mai con parole aspre ed offensive; faccia vedere che ha con loro grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri né dia mai severi avvisi, in presenza altrui, ma procuri di fare sempre in camera caritatis, ossia docilmente, strettamente in privato. Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali e colla benevolenza e coi riguardi studi di vincere o meglio di correggere i negligenti, i diffidenti e i sospettosi... ». La vita di famiglia tra i soci è la migliore disposizione per saperla mantenere con i giovani...<sup>35</sup>

Osserviamo subito la dimensione apostolica tradizionale della vita religiosa salesiana, e inoltre non tralasciamo di considerare come Don Bosco, nella sua visione pratica dell'autorità, sottolinei l'aspetto di una « paternità »<sup>36</sup> che implica allo stesso tempo e la funzione di promuovere educativamente e lo stile peculiare di bontà e sacrificio nel farlo.

Troviamo qui un esempio concreto di ciò che dicevamo circa una « priorità pedagogica » dell'autorità nella costruzione quotidiana della comunità.

Penso sia un aspetto da non trascurare in un approfondimento postconciliare della « tradizione » salesiana in questo campo.

### *Unità della congregazione*

L'aspetto dell'unità della vita religiosa acquista speciale importanza in un'epoca caratterizzata da un rapido processo di decentramento.

L'unità è un valore centrale della comunità, superiore senz'altro a quello dell'autorità. Anzi l'autorità esiste precisamente in funzione di tale unità e sarebbe una adulterazione se l'autorità, a qualsiasi livello, operasse come forza centrifuga. Nel parlare dell'unità della congregazione ci riferiamo specialmente ai valori comuni della vocazione salesiana, ossia, a quell'insieme organico e vivo di finalità e caratteristiche che costituiscono la

<sup>35</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 730-731.

<sup>36</sup> Cfr, per esempio, M.B., vol. XII, p. 90, 6°; vol. XVII, p. 266; P. RICALDONE, *op. cit.*, p. 31: La paternità, caratteristica del governo salesiano; p. 38: La paternità dei Superiori del Capitolo; p. 39: La paternità dell'Ispettore; p. 40: La paternità del Direttore; p. 45: Il momento più bello della paternità; p. 46: Il Direttore sempre padre; p. 49: La paternità negli altri superiori; p. 50: Estensione della paternità salesiana; p. 52: Paternità verso i confratelli che occupano mansioni difficili e pericolose.

nostra identità nella Chiesa: missione, spirito, progetto evangelico di consacrazione, forma di vita religiosa e leale solidarietà nelle decisioni comunitarie particolarmente dei capitoli generali.

L'impegno per tradurre nella vita questi valori è proprio di ogni comunità anche se lo si deve realizzare in situazioni differenti. L'unità non è uniformità; esige impegno creatore mosso dalla duplice fedeltà alla vocazione comune e alle esigenze della situazione locale.

L'unità vera non solo non si oppone a un conveniente decentramento e a una concreta pluriformità ma anzi li esige. Direi di più: la duplice fedeltà di cui abbiamo parlato, implica che in un'ora segnata da un'intensa tendenza ambientale al decentramento, si concentrino gli sforzi per intensificare con ancor maggiore preoccupazione l'identità vocazionale. Chi vuol decentrare, infatti, s'impegna a incarnare la stessa vocazione in un contesto socio-culturale differente.

Il decentramento e la pluriformità esigono, quindi, una dedizione più accurata ai servizi specifici della autorità.

« Il suo primo compito — ci dicono le costituzioni rinnovate — riguarda la comunità come tale. La conserva nell'unità della comunione... ».<sup>37</sup> « La comunità è inserita nella comunità ispettoriale. E questa è collegata e aperta a tutta la congregazione, di cui è parte integrante ».<sup>38</sup> « I superiori, a tutti i livelli di governo, partecipano di un'unica e stessa autorità e la esercitano in comunione con il Rettor maggiore, per il bene di tutta la Società. Così, mentre promuovono il bene delle singole comunità, hanno sollecitamente di mira l'unità, l'incremento e il perfezionamento dell'intera congregazione ».<sup>39</sup>

In ogni tempo il servizio dell'autorità deve preoccuparsi della comunione interpersonale dei confratelli, ma oggi e in ogni situazione di decentramento c'è speciale bisogno di curare nelle comunità religiose i valori fondamentali dell'identità vocazionale coltivando la comunione di tutte le comunità tra loro, a livello provinciale, regionale e mondiale.

Don Bosco si preoccupò assai di questa unità;<sup>40</sup> abbiamo visto

<sup>37</sup> Cost. 1972, art. 54.

<sup>38</sup> Cost. 1972, art. 57.

<sup>39</sup> Cost. 1972, art. 131; cfr CGS, § 713-725.

<sup>40</sup> Cfr, per esempio, M.B., vol. XI, p. 363; vol. XII, p. 81; vol. XIII, p. 278; vol. XV, p. 512.

come voleva che si facesse da tutti un centro unico intorno alla autorità, dando una funzione unitiva straordinaria alla figura del Rettor maggiore. Il suo lavoro personale così prolungato e costante e il vivo affetto con cui aveva conquistato il cuore dei suoi primi collaboratori avevano assicurato l'unità per parecchi anni. Ma oggi, a distanza di tempo, c'è bisogno di servizi nuovi e tempestivi per conservare la fedeltà al progetto del fondatore.

Credo utile citare due riflessioni di Don Bosco che ci aiutano ad approfondire questo aspetto.

La prima è una pagina tramandataci da Don Giulio Barberis. « Un giorno Don Bosco disse conversando: "Tutte le altre congregazioni nel loro cominciare ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti che, facendone parte, aiutarono il fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi, no; sono tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa 30 anni, con il vantaggio, però, che essendo stati tutti educati da Don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi. Coloro che entrarono nelle altre congregazioni ad aiutare i fondatori, mentre cooperavano, essendo già essi formati a loro modo... creavano una certa eterogeneità di elementi... Fra noi... tutto quello che si fece e s'imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che cosa siano le congregazioni o gli ordini religiosi; ma chi riflette bene sulle cause di decadimento dei vari ordini e sull'origine di varie scissioni a cui tanti ordini andarono soggetti, troverà che questo avveniva per mancanza di omogeneità fin dal principio della fondazione". Così parlando si preoccupava dell'avvenire... »<sup>41</sup>

L'altra è del 1877 nel primo capitolo generale: « Noi siamo ancora nei nostri principi — disse Don Bosco —; il nostro numero non è ancora straordinariamente grande e finora l'Oratorio è stato centro per tutti... Ma andando avanti, se non si studia ogni modo di rannodare questo vincolo, in breve entrerà uno stato eterogeneo e non vi sarà più assoluta unità fra noi. Bisogna far di tutto per vincolarci in un solo spirito ».<sup>42</sup>

### *Direzione spirituale*

L'articolo 54 delle costituzioni rinnovate dice del superiore salesiano che « nelle sue parole, nei contatti frequenti, nelle decisioni opportune egli agisce come padre, maestro e guida spirituale ».

Se c'è una insistenza chiara nella storia salesiana circa la figura del direttore, dell'ispettore e del Rettor maggiore è che si dedichino a realizzare una vera direzione spirituale.

<sup>41</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 311-312.

<sup>42</sup> M.B., vol. XIII, p. 286.

Certamente non si raccomanda di disquisire su uno spiritualismo astratto: non ci sarebbe cosa meno salesiana di quella. Si tratta di curare e promuovere la concreta spiritualità apostolica così caratteristica in Don Bosco e vissuta dai primi giorni della congregazione in una prodigiosa attività collettiva e individuale. Parlando di essa Don Bosco disse un giorno al futuro Papa Pio XI che « chi non sa lavorare non è salesiano ».<sup>43</sup>

Giustamente uno dei documenti delle commissioni preparatorie al Capitolo Generale Speciale redatto a Frascati dice che la tradizione salesiana « considera tradizionalmente acquisiti nella sua azione i seguenti principi. Non bisogna separare l'« evangelizzazione » dalla « promozione umana »: sarebbe alienazione. Non bisogna confondere la « promozione umana » con l'« evangelizzazione »: sarebbe secolarismo. Bisogna saper « distinguere per unire », secondo l'espressione di Pio XI: « Evangelizzare civilizzando e civilizzare evangelizzando ».<sup>44</sup>

Per percepire l'importanza che ha la direzione spirituale nell'esercizio dell'autorità salesiana basterebbe rileggere il capitoletto su « I rendiconti e la loro importanza » nell'Introduzione del nostro fondatore alle costituzioni.

D'altra parte il capitolo generale XIX presenta una visione sintetica e chiara della nostra storia al riguardo.<sup>45</sup> Non solo ricorda la direzione spirituale personale (o di « foro interno »), ma anche quella comunitaria (o di « foro esterno ») che « è il governo spirituale delle case esercitato dal direttore, a norma delle costituzioni e dei regolamenti, rivolto sia al bene spirituale della comunità in quanto tale, sia al perfezionamento dei membri che la compongono. Mezzi che la Regola offre a questo fine al direttore salesiano sono soprattutto: l'esercizio dell'autorità paterna, la disciplina amorevole, le conferenze mensili, le « buone notti », le esortazioni pubbliche e private, i rendiconti, ecc.

È utile domandarci se questa chiarezza di servizio spirituale espressa nella vita di Don Bosco e in tanti documenti, sia stata altrettanto esplicita e reale nella vita concreta delle comunità. Lasciamo la risposta alla conoscenza di ognuno. Una cosa, però, vogliamo osservare ed è che quanto più nella pratica delle case ci sia inautenticità di questo ruolo dell'autorità, quanto più il direttore sia prevalentemente affarista, preside, imprenditore e costruttore, tanto meno apparirà la specificità salesiana del suo ruolo e sarà sempre più facile adulterarne la figura così come la voleva il fondatore.

Nel regime storico di unione e fusione tra la « comunità religiosa » dei salesiani e l'« opera educativa » organizzata ed animata da essi, c'è

<sup>43</sup> E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 722-726.

<sup>44</sup> Schema precapitolare 2: « La Missione dei Salesiani oggi », Roma 1971, n. 57, p. 62.

<sup>45</sup> Cfr CGS, c. VII: « Direzione spirituale dei confratelli » (p. 95-100).

stato, di fatto, il pericolo che l'autorità si dedicasse più alle esigenze della istituzione apostolica che all'approfondimento vocazionale dei confratelli.

Già Don Rua si preoccupava di questo pericolo in una circolare che io considero di speciale attualità per il nostro tema. Scrivendo nel Natale del 1902 agli ispettori indicava loro alcune cose da inculcarsi ai direttori: « Bisogna che voi vi occupiate a tutt'uomo per far bene comprendere ai direttori alcune cose che costituiscono come il perno del meccanismo di ogni casa... Il punto più culminante da inculcarsi si è che la cura loro speciale dev'essere di indirizzare bene i confratelli, preti, chierici e laici. Sì: loro grande impegno deve consistere nel conservare loro la vocazione con la carità, pietà, prudenza; trattar tutti bene e ricordare specialmente che i confratelli, anche coadiutori, non sono servi ma fratelli e figliuoli, e che perciò van trattati con fraterna carità, con sollecitudine, con confidenza... Il grande inconveniente prodotto dalla mancanza di personale adatto è che, alle volte, i direttori medesimi si mettano a lavorare direttamente coi giovani... e intanto non si trova il tempo per coltivare i confratelli, ricevere i rendiconti, far loro le debite conferenze, vedere se abbisognano di qualche cosa, dirigerli, formarli. Questo è un grave sbaglio e perciò una grande rovina per la congregazione... Bisogna che gli ispettori non lascino circostanza propizia senza far capir bene che il direttore deve influire sui giovani coll'invigilare che ciascuno del personale compia bene a loro riguardo il proprio ufficio. In altre parole, che il direttore deve per regola ordinaria influire sugli allievi indirettamente, cioè per mezzo del suo personale... ed influire direttamente sul personale... Non ho mai visto una casa andar bene, dove il direttore vuol fare tutto da sé ».<sup>46</sup>

### *Ministero sacerdotale*

Un ultimo punto a cui è necessario almeno accennare è quello di sapere se la figura dell'autorità della nostra congregazione implica come elemento speciale di servizio alla comunità il ministero sacerdotale.

Qui io ricorderò brevemente alcuni presupposti concreti da considerare: il problema è per noi praticamente nuovo.

Innanzitutto una constatazione: Don Bosco strutturò la congregazione concependo, di fatto, l'autorità del Rettor maggiore e del direttore (e più tardi dell'ispettore) come un servizio speciale di ministero sacerdotale. Su questo punto non credo ci possano essere dubbi, anche nella ipotesi interpretativa di E. Valentini della priorità di Don Bosco della vocazione pedagogica su quella sacerdotale.<sup>47</sup>

<sup>46</sup> M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani*, Torino 1965, p. 341-363.

<sup>47</sup> Cfr P. BRAIDO, *op. cit.*, cap. IV, 3: « Vocazione di sacerdote educatore », (p. 86-94).

Un elemento, tra altri, che ci può far percepire con immediata chiarezza questo aspetto, è l'importanza data da Don Bosco alla frequenza del sacramento della Penitenza.

« È semplicemente commovente (oggi quasi parrebbe ingenuità!) dice N. Camilleri,<sup>48</sup> quello che il nostro Don Amadei chiama "importantissimo documento": i consigli dati da Don Bosco nel 1873. Don Bosco dice: "Il Direttore è il confessore nato di quelli che appartengono alla congregazione"! "Esso ha da Dio l'incarico di aiutarli nella loro vocazione"! - "Il Rettor maggiore è il confessore straordinario. Quando visita una Casa, prima il Direttore e poi gli altri membri della Pia Società gli espongono lo stato della propria coscienza... ecc.". Fu in vista dell'importanza data da Don Bosco a questo aspetto che Don Rua soffrì profondamente quando nel 1901 un decreto del S. Ufficio proibì che i superiori ascoltassero le confessioni dei propri allievi e confratelli ».<sup>50</sup> È da notare che questa proibizione non si riferisce all'aspetto sacerdotale dei servizi dell'autorità, ma, come dice Don Ceria, « si temettero a Roma tre cose: che nei collegi salesiani fosse diminuita la libertà degli allievi nel confessare i loro peccati con discapito della integrità sacramentale, che men liberi fossero i superiori nel loro governo e che venissero sospettati di valersi delle notizie udite in confessione ».<sup>51</sup>

Un altro presupposto da non dimenticare è la peculiarità metodologica del Sistema preventivo che vediamo tradotto in descrizioni realiste nelle Vite che Don Bosco stesso scrisse, di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco. Qui il Sistema preventivo appare permeato totalmente dal ministero sacerdotale.

Se c'è un'ora di massima chiarezza nel metodo educativo salesiano è la formazione di Domenico Savio, il miglior frutto del sistema. A. Caviglia nel suo notevole commento alla *Vita di Domenico Savio* analizza la direzione spirituale nella pedagogia di Don Bosco e la dice nettamente sacerdotale: « Nessuno è mai entrato nella casa di Don Bosco, senza che fin dai primi momenti non sia stato avviato verso la sede dove egli, confessando, dirigeva. La sua effettiva pedagogia era qui: e non si intenderà mai Don Bosco educatore e formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani ».<sup>52</sup>

« Secondo noi (dice Don Braido) Don Bosco ha posto al vertice delle

<sup>48</sup> N. CAMILLERI, *Il Direttore Salesiano*, p. 28.

<sup>49</sup> M.B., vol. X, p. 1094-1095.

<sup>50</sup> Cfr E. CERIA, *Vita del servo di Dio Don Michele Rua*, Torino, SEI, 1949, cap. XXIX: « Una grave prova », p. 338-348.

<sup>51</sup> *Op. cit.*, p. 339-340.

<sup>52</sup> A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco*, in *Don Bosco. Opere e scritti editi e inediti*, vol. IV, p. 83.

sue preoccupazioni, e quindi del suo stesso interesse per i giovani... uno scopo solo: la loro redenzione cristiana in questa vita e la salvezza religiosa finale. Non che egli neghi la validità intrinseca del lavoro per fare del ragazzo un uomo retto e buon cittadino, e quindi del lavoro accessibile anche a persone non rivestite del carattere sacerdotale... Ma egli in concreto pensava che tutte queste azioni dovessero essere funzionalizzate e finalizzate alla redenzione soprannaturale cristiana... con l'esigenza di ricorso ai mezzi della grazia, i sacramenti, e a coloro che consacrati potevano dispensarla». <sup>53</sup>

Può essere sintomatico osservare, qui, che è dal cuore di questo Don Bosco che si è dedotto che « il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale »; <sup>54</sup> e aggiungere come riflessione teologica che, così come il matrimonio è il « sacramento dell'amore coniugale », l'ordine è il « sacramento della carità pastorale ».

Un altro presupposto, che io credo anche di particolare interesse in questo campo, è il fatto che Don Bosco ha pensato il Rettor maggiore come il responsabile pastorale della coesione, della crescita vocazionale e dell'orientamento spirituale generale di tutta la Famiglia salesiana, in particolare delle figlie di Maria Ausiliatrice <sup>55</sup> e dei operatori. <sup>56</sup> Questa responsabilità pastorale si rifrange necessariamente, come lo testimonia fin dagli inizi una lunga prassi, sulle autorità locali dell'ispettore e del direttore.

#### AUTORITÀ LOCALE ED EVOLUZIONE DEI TEMPI

Siccome l'autorità è totalmente relativa alla comunità in cui è inserita, dovrà necessariamente sentire l'influsso e adattarsi ai cambi di stile e alle esigenze di certi aspetti evolutivi della vita religiosa. Orbene: ogni comunità salesiana dovrà saper fare il passaggio da uno stile di vita religiosa preconciare a un nuovo tipo di comunità, centrato sulla « comunione » fraterna e preoccupato della « partecipazione » di tutti.

Da questo punto di vista, il direttore nella comunità salesiana locale dovrà saper rendere soprattutto due servizi: a) dare un chiaro primato ai valori di comunione facendo sì che tutto ciò che è struttura societaria ed osservanza sia veramente in funzione

<sup>53</sup> *Op. cit.*, p. 88.

<sup>54</sup> Cost. 1972, art. 40.

<sup>55</sup> Cfr E. CERIA, *Vita del servo di Dio Don Michele Rua*, cap. XXXV: « Un'altra prova », p. 403-413.

<sup>56</sup> Cfr E. CERIA, *Annali...*, vol. I, p. 216-234.

di una vita interpersonale e salesianamente familiare;<sup>57</sup> b) ottenere uno stile di reale fraternità promuovendo la corresponsabilità vocazionale e una oggettiva partecipazione dei confratelli nella vita concreta della congregazione.<sup>58</sup>

#### AUTORITÀ LOCALE E CAPITOLO GENERALE SPECIALE

Siccome l'autorità religiosa è una « diakonia auctrix » dei valori propri di una determinata vocazione comune, l'autorità salesiana in particolare dovrà saper promuovere, curare, difendere e animare quegli elementi che costituiscono la nostra identità vocazionale nella Chiesa. Tali valori si riferiscono, di fatto, alla nostra vocazione ed esistenza evangelica, alla nostra missione, al nostro spirito e alla nostra peculiare forma di vita religiosa.

Da questo punto di vista, il direttore nella comunità salesiana locale dovrà preoccuparsi delle seguenti capacità di servizio.

a) Avere una mentalità permeata di una « carità pastorale » che sappia: assumere e curare l'influsso quotidiano della « missione » nella simbiosi tra azione apostolica e spirito religioso;<sup>59</sup> interpretare ed orientare « pastoralmente » ogni attività educatrice dei confratelli;<sup>60</sup> animare e vagliare salesianamente la ricerca di una nostra « nuova presenza salvatrice » tra i giovani poveri e il popolo.<sup>61</sup>

b) Promuovere un'iniziativa equilibrata nelle attività di collegamento e di disimpegno dei propri ruoli salesiani: nel rinnovamento del progetto di Don Bosco sulla Famiglia salesiana;<sup>62</sup> nella partecipazione alla pastorale di insieme della Chiesa locale.<sup>63</sup>

<sup>57</sup> Cost. 1972, art. 125; cfr capitoli VII e VIII e gli art. 34, 40, 45, 46, 47, 71, 78, 84, 85, 94; CGS, doc. 8: « La comunità fraterna ed apostolica salesiana » e doc. 9: « La comunità orante ».

<sup>58</sup> Cost. 1972, art. 126 e 127; cfr art. 54, 56, 57, 93, 96, 105; capitoli XVII, XVIII, XIX e XX; CGS, § 29, 499, 633, 637, 647, 721, 722.

<sup>59</sup> Cfr I parte delle Cost. 1972, capitoli I e VI.

<sup>60</sup> Cfr Cost. 1972, art. 33, 34, 35, 57, 71, 93, 94, 97, 102, 121, 125, 128, 167, 177, 181, 182, 183, 184. CGS, § 30, 344, 345, 349, 395, 439, 707, 712.

<sup>61</sup> Cfr Cost. 1972, art. 2, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 24, 30, 31, 32, 55, 86, 87, 88, 89.

<sup>62</sup> Cfr Cost. 1972, art. 5; Regol. 1972, art. 30, 31; CGS, § 174-177, 401, 732, 733, 741, 189, 190, 191.

<sup>63</sup> Cfr Cost. 1972, art. 33, 44, 55; CGS, § 28, 71, 76, 78, 83, 185, 340, 359, 384, 416, 438, 505, 506, 638.

## Conclusione

Ponendo termine a questa mia comunicazione ricordo i tre problemi enunciati nella prima parte: C'è ancora bisogno, oggi, del superiore locale? In che cosa consiste, per la comunità salesiana, un governo spirituale? L'autorità del direttore è vincolata, per noi, al ministero sacerdotale?

Se una chiara risposta affermativa ai tre quesiti bastasse per risolvere la problematica concreta che sorge intorno ad essi, diverrebbe tutto abbastanza semplice.

Invece anche l'eventuale risposta affermativa (che io difendo per ognuna delle tre domande) comporta un nuovo approfondimento dottrinale, un forte cambio di mentalità e di prospettive, un impegno doloroso di rinnovamento, che esigono una specie di « rinascita » culturale e religiosa assai delicata e urgente.

Abbiamo la fortuna d'aver avuto un Capitolo Generale Speciale molto positivo, che ha affrontato la complessa questione della nostra identità vocazionale oggi. Dobbiamo proporci di approfondirlo e di farlo conoscere, perché in esso troviamo l'orientamento sicuro, non privo dell'assistenza dello Spirito Santo, che illumina la nostra ricerca e ci sommerge nella corrente viva della autentica « tradizione » dei salesiani di Don Bosco.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Questa nota vuole indicare alcuni sussidi usati per la stesura della comunicazione.

### I. - Documenti

VATICANO II, *Documenti*.

PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelica Testificatio*, 1971.

CAPITOLO GENERALE SPECIALE, Atti, Costituzioni rinnovate, Regolamenti rinnovati.

Don Luigi RICCERI, *L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco e l'esercizio dell'autorità*, in *Atti del Consiglio Superiore*, n. 266, marzo 1972.

Don Paolo ALBERA, *Manuale del Direttore*, riediz., Colle Don Bosco (Asti), Istituto Salesiano per Arti Grafiche, 1949.

*La Règle de Taizé*, Bonneville, Charles Plancher, 1956.

## II. - Riflessioni sulla vocazione salesiana

- Joseph AUBRY, *Lo Spirito salesiano*, Roma, Ediz. Cooper. Salesiani, 1972.
- Pietro BRAIDO, *Il Sistema preventivo di Don Bosco*, 2ª ediz., Zurigo, PAS-Verlag, 1964.
- Nazareno CAMILLERI, *Il Direttore Salesiano*, Torino, Ist. Internaz. Don Bosco, 1964.
- Gisetta CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, Roma, Figlie di Maria Ausiliatrice, 1972.
- Alberto CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, Torino 1943.
- Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I, Torino, SEI, 1941.
- Vita del Servo di Dio Don Michele Rua*, Torino, SEI, 1949.
- Francis DESRAMAUT, *Don Bosco e la Vita spirituale*, trad., Torino, LDC, 1969.
- Mario MIDALI, *La nostra vita comunitaria*, a cura della CISI, Torino 1969.
- Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino, LDC, 1970. *Visione teologica della vita religiosa in generale e della comunità religiosa salesiana in particolare* (Pro manuscripto), Milano, Scuola Grafica Salesiana, 1969.
- Pietro RICALDONE, *Don Bosco educatore*, coll. « Formazione salesiana », Colle Don Bosco (Asti), LDC, 1951, 2 voll. *Fedeltà a Don Bosco Santo*, coll. « Formazione salesiana », I Voti, Colle Don Bosco (Asti), LDC, 1944.
- Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Zurigo, PAS-Verlag, 1968-1969, 2 voll.
- Morand WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani*, Torino, LDC, 1970.

## III. - Scritti sulla vita e comunità religiosa in genere

- C.L.A.R., *Renovación y adaptación de la Vida religiosa en América Latina*, Bogotá 1967. *Formación para la Vida religiosa renovada en América Latina*, Bogotá 1970, 2 opúsc. *Pobreza y Vida religiosa en América Latina*, Bogotá 1970. *Vida religiosa y desarrollo latinoamericano*, Bogotá 1969. *La Vida religiosa en América Latina - Respuestas y Compromisos*, Bogotá 1969.
- CONCILIO PASTORAL HOLANDÉS, *Religiosos en una Sociedad Nueva*, Edic. « Sígueme », Salamanca 1971.
- Bernhard HÄRING, *Los Religiosos del futuro*, Barcelona, Herder, 1972.
- Raymond HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux*, Bibliothèque d'Etudes Psychoreligieuses, Paris, Desclée de Brouwer, 1972.
- Thaddée MATURA, *La vie religieuse au tournant*, Paris, Cerf, 1971. *Celibato e Comunità*, traduz., Brescia, Queriniana, 1968.
- Michel OLPHE-GAILLARD, *Chrétiens consacrés*, collection Vie spirituelle, Paris, Lethielleux, 1971.
- P.R. RÉGAMEY, *La voix de Dieu dans les voix du temps*, Paris, Cerf, 1971.
- Antonio ROYO MARIN, *La Vida religiosa*, coll. BAC, Madrid 1968.
- Basilio RUEDA, *Apologie et démythisation de la Vie commune*, Québec, édit. Paulines, 1971.
- Autori vari, *La Comunidad religiosa*, Madrid, Instituto Teológico de Vida religiosa, 1972. In particolare: J. ÁLVAREZ GÓMEZ, *Las aspiraciones comunitarias de hoy, vistas a la luz de la Historia de la Vida religiosa*;

L. GUTIÉRREZ VEGA, *Antropología y Teología de la Comunidad. La Comunidad religiosa en una Iglesia de comunión*; Th. MATURA, *Crear una Comunidad religiosa*.

Autori vari, *Il Religioso nella Società secolarizzata*, a cura della CISM, Roma 1971.

Autori vari, *La adaptación y la renovación de la Vida religiosa. Vaticano II*, Madrid, Studium, 1969.

Autori vari, *Rinnovamento della Vita religiosa*, Punti scottanti di Teologia, 43, Roma, Ediz. Paoline, 1970.

Autori vari, *Engagement et fidélité*, Paris, Cerf, 1970.

Autori vari, *Per una presenza viva dei Religiosi nella Chiesa e nel Mondo*, a cura di A. Favale, Torino, LDC, 1970.

#### IV. - Altre opere

Dietrich BONHOEFFER, *Sanctorum communio*, Roma-Brescia, Herder-Morcelliana, 1972.

Louis BOUYER, *Introduction à la Vie spirituelle*, Paris, Desclée, 1960.

Yves CONGAR, *La Tradition et les traditions*, Paris, Fayard, 1963, 2 voll.

Henri de LUBAC, *Les Eglises particulières dans l'Eglise universelle*, Paris, Aubier, 1971.

J. HAMER, *La Chiesa è comunione*, trad., Napoli, D'Auria, 1965.

Karl RAHNER, *Libertad y manipulación en la sociedad y en la Iglesia*, Pamplona, Ediciones Dinor, 1971. *L'elemento dinamico nella Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 1970.

Henri SANSON, *Spiritualité de la Vie active*, Lyon, X. Mappus, 1957.

Autori vari, *Teologia del rinnovamento*, Assisi, Cittadella Editr., 1969.

Autori vari, *L'invention pastorale*, Paris, Editions Ouvrières, 1968.

## DISCUSSIONE

Nel corso della lunga discussione suscitata da questa conferenza, i partecipanti presentarono qualche osservazione sul metodo adottato dall'autore nel suo esposto; cercarono soprattutto di ottenere dei chiarimenti e dei complementi sui suoi intenti, e in particolare sul carattere obbligatoriamente sacerdotale del direttore salesiano, sulla omogeneizzazione della sua comunità, sulla testimonianza che questa era chiamata a dare sotto la sua responsabilità, e sulla situazione in cui egli viene a trovarsi in comunità non unite ad opere salesiane determinate.

### Metodo d'esposizione

« Nella presentazione fatta, osservò uno psicologo, entrano due dimensioni metodologiche: l'una di ordine sociale e riguardante sensibilità attuali e fenomeni culturali odierni, ecc.; l'altra di ordine teologico. E tutte e due

sono vecchie o nuove secondo i casi. Ora dobbiamo vederci chiaro. Come possiamo utilizzare questi dinamismi umani della struttura comunitaria per raggiungere dei fini soprannaturali? Esiste tale problema? Natura e grazia sono veramente due livelli distinti? Qualcuno mette in dubbio che ci sia tale distinzione in concreto. In caso di distinzione, le disposizioni teologiche sono autosufficienti? Se non sono autosufficienti, come entrano le disposizioni naturali e quelle religiose? Come studiare, per esempio, l'influsso della sicurezza personale nel fare una comunità che non sia un po' nevrotica, come, secondo certe caratteristiche, pareva essere la comunità una volta? Qual è la specificità di una funzione umana fatta in vista di valori soprannaturali? Non dobbiamo risolvere adesso tutti questi problemi, ma tenerli presenti. Un certo gruppo di disposizioni sono forse di ordine, diciamo, soprannaturale; altre invece di origine praticamente religiosa. Debbono essere forse trattate secondo metodi diversi e valutate da diversi punti di vista». Il relatore rispose, su due piedi, che egli aveva voluto fare un esposto « pastorale »... « E, a questo livello — aggiunse — se non si mettono insieme tutti gli elementi, non si realizza l'intenzione pastorale »... Si tratta di « una riflessione sulla realtà complessa, così come si presenta, studiata alla luce di una mentalità che si muove. Il criterio supremo è quello della fede maturata dalla teologia... ». Avrebbe fatto della « teologia pastorale »? Forse sì, ma oggi, il vocabolario è piuttosto fluido... « L'importante è che il discorso sia fatto sull'insieme delle cose, mantenendo la visione completa della realtà... ». La questione dei rapporti tra natura e grazia poteva far parte di considerazioni preliminari... « Oggi, si considera come superato il dualismo tra natura e grazia. Il dualismo è più che distinzione: significa che si fa della soprannatura una cosa a sé, e della natura come un'altra cosa a sé. Ma non possiamo parlare di Dio, se non parlando del mondo, così come è; né parlare di Dio senza parlare dell'uomo che da lui ha avuto origine ». Occorrerà dunque partire da realtà concrete nel trattare del mondo religioso.

Un'altra osservazione verteva sulla definizione data dell'autorità come « diakonia auctrix », giudicata troppo poco precisa da uno psicologo presente. « Ha ragione, replicò il conferenziere. Il tema non ha affrontato l'autorità in sé. Questa definizione *diakonia auctrix* si riferiva all'autorità nella Chiesa. Sarebbe stato necessario determinare l'origine di tale autorità... Ogni autorità della congregazione salesiana risiede nel Rettor maggiore?... ».

### **Il carattere sacerdotale del direttore nella tradizione salesiana**

Uno storico presente fece osservare che, già a due riprese, la storia salesiana aveva disgiunto dalla funzione di direttore attività giudicate in un primo momento inalienabili e che forse l'evoluzione continuava, come alcuni l'avevano auspicata all'ultimo capitolo generale, fino a raggiungere la distinzione tra direzione e carattere sacerdotale. « Voi invocate la tradizione per spiegare il carattere sacerdotale della direzione salesiana. Ma all'inizio il direttore ha la diakonia pastorale completa: è confessore della comunità e dei ragazzi, è direttore spirituale dei confratelli e degli allievi. In un

secondo tempo, sotto pressioni esterne, non è più confessore; rimane però direttore spirituale e incaricato sia della vita materiale, sia della vita scolastica nella sua opera... Altri prendono la diakonia della confessione. Dopo l'ultima guerra, i salesiani non hanno più centrato la direzione spirituale nella persona del direttore, dando anche ad altri questa diakonia. Si verifica dunque un movimento che va da un punto verso un altro. Bisogna capire che il senso della storia salesiana (e forse della "tradizione" della Società) ci porta a dividere un'altra volta il carisma o la diakonia, e a dare anche a non sacerdoti la carica di direttore ».

Il relatore ha innanzi tutto assicurato che, nella sua relazione, « non si afferma che il direttore debba essere sacerdote ». « È un problema. Però, dall'esposto lo si può dedurre. Da parte mia ho affermato di essere convinto di tale asserto. E al problema rispondo quindi affermativamente... ». Riconoscendo poi che il termine « tradizione » è sovente impiegato senza sufficienti riserve per qualificare il movimento dei fatti, negò il movimento evocato in merito e soprattutto la sua necessità. Ci sarebbero stati, disse riassumendo, tre momenti nella storia del direttore salesiano, con una specie di « salti qualitativi »: quello dell'intervento del Sant'Ufficio all'inizio del ventesimo secolo per il direttore confessore, quello del diciannovesimo capitolo generale del 1965 per il direttore nella sua funzione di direzione spirituale e, infine, quello relativo al direttore nel suo carattere sacerdotale, che non ha avuto sbocco al capitolo generale del 1971-1972. Ma la realtà di questi « salti » gli parve del tutto contestabile. « Quando lei afferma che togliendo al sacerdote-direttore la funzione di confessore, altri prendono questa diakonia, io dico: non è vero! Altri confessano, ma la diakonia, che aveva, la sostanza della diakonia che aveva il direttore come confessore, non passa a nessun altro. Non è la sostanza della diakonia, è una maniera di esprimerla... ». A proposito della direzione spirituale, fece rimarcare che la « direzione » in questione, e precisamente quella che poteva essere rimessa ad altri secondo il capitolo generale XIX, era di ordine « pedagogico ». « C'è una piccola trattazione di Don Valentini sulla pedagogia spirituale, che sottolinea questa caratteristica ». Secondo il testo del capitolo generale XIX, « il governo spirituale delle case è esercitato dal direttore a norma delle costituzioni e dei regolamenti, ed è rivolto sia al bene della comunità in quanto tale, sia al perfezionamento dei membri che la compongono. I mezzi che la Regola offre al direttore salesiano sono soprattutto l'esercizio della autorità paterna, la disciplina amorevole..., la buona notte, le conferenze, i rendiconti, ecc. Quindi non è vero che è passata la diakonia ad altri. Alcuni aspetti, sì, ma altri, sostanziali, non sono passati ». Quanto al terzo « salto », non c'è stato. « E mi sembra che tutte le cose portano verso l'altra strada, anche i punti di maggiore novità, che sono innegabili: la presenza della missione, la caratteristica dello spirito salesiano, la necessità di animare tutta la Famiglia salesiana, il metodo specifico della pastorale, che è il "Sistema preventivo", collocano il concetto di pastorale nella nostra spiritualità e nell'organizzazione della nostra comunità. E così come il matrimonio è il sacramento dell'amore umano, l'ordine è il sacramento della carità pastorale. È la fonte. Quindi, ci sono almeno altri argo-

menti che, è vero, non sono apodittici, ma esistono, e di cui bisogna tener conto. In conclusione, ai suoi argomenti, che hanno un senso, io contrappongo altri argomenti che pure hanno un senso, mostrando che il problema non è tanto semplice...». La discussione continuò evidentemente, gli argomenti del relatore non avendo convinto uniformemente tutti i partecipanti. Non era questione di « togliere » o di « passare » certi aspetti della diakonia direzionale, ma di « condividere » questa con altri... E la partecipazione, che sembra essere un'evidenza, è stata senza dubbio sentita come una novità nella vita salesiana. Inoltre, è talmente sicuro che, nella pratica corrente, la direzione spirituale della comunità era stata lasciata al solo direttore? Per esempio, la « buona notte », fin nei suoi aspetti relativamente nuovi di « direzione », era stata pure proposta da parte di altre persone, ad esempio dal vicario, e in forma assai ufficiale e in più di una circostanza, si fece rimarcare... (Al riguardo notò il conferenziere: « Certamente ci sono dei grossi cambi. Bisogna vedere... Nella tradizione salesiana, la buona notte non si riferiva ai confratelli, ma ai ragazzi. Non è un atto esplicito della direzione della comunità religiosa. Per la prima volta, in questo capitolo generale, si parlò della buona notte »). Ad ogni modo rifiutare la direzione ai coadiutori essenzialmente per questo motivo, perché non sarebbero preparati a tale compito, rivela una prospettiva troppo ristretta, secondo l'osservazione di un teologo presente, del quale fu l'unico intervento durante tale discussione. « La direzione è congiunta con la missione, aggiunte. Che cosa può fare in questo caso il coadiutore, tale è il problema ».

### **Il direttore e l'omogeneità della comunità**

Intervenire a questo punto uno dei sociologi dell'assemblea: « Io ho alcune cose da dire che non sono né approvazione né negazione di niente. Mi è interessata la sua esposizione. E mi sembra di cogliere delle interessantissime coincidenze tra quello che lei dice e quello che otteniamo da altre fonti... Lei parla di una persona che è il cosiddetto "incaricato emotivo" della comunità, e mi sembra di cogliere che il direttore in fondo in fondo è quest'uomo. E invece, c'è un altro uomo, il cosiddetto "incaricato dell'azione", del come fare i conti (il prefetto) ». Ora, « emerge dagli studi sociologici e psicologici degli ultimi vent'anni proprio questo: che in tutti i gruppi, piccoli, grandi e medi, tentano di affermarsi non un capo ma quasi due capi, l'uno che stimola la gente, l'altro che versa olio sulla gente... Sembra che Don Bosco l'abbia intuito. Il direttore è soprattutto la persona che non si prende le odiosità e la persona che non fa direttamente... La stessa dicotomia si ritrova nel consigliere e nel catechista... Mi sembra che questo l'abbiamo un poco perso per istrada. Lo stiamo riscoprendo con altre parole e in altre maniere ».

« Altro aspetto: l'omogeneità. Quando manca l'omogeneità, il gruppo si dissolve. Tutte le persone che aveva Don Bosco erano state formate da lui... Oggi, negli studi positivi, noi chiamiamo socializzazione questa omogeneità. Don Bosco ha socializzato i suoi membri, cioè ha inculcato in qualche maniera la partecipazione dei membri, dei valori e delle norme.

A un certo punto tutti hanno avuto un qualche cosa di comune... Ora, mi trovo talvolta perplesso davanti a delle iniziative, all'introduzione di cose nuove che di fatto distruggono la socializzazione... Ci siamo scostati da un tipo di socializzazione che non era più autentica, ma ridotta a imposizione di certe cose. Che cosa abbiamo messo al suo posto? Non mi interessa a chi, ragazzi o confratelli, era indirizzata la buona notte. Ma, per Don Bosco, era, tra l'altro, uno strumento di socializzazione. Mi sembra che i grossissimi disagi che abbiamo nelle nostre comunità, disagi soprattutto di discrepanze ideologiche (in altri termini differenze di opinioni e di atteggiamenti) » si spieghino in larga parte per l'assenza di strumenti di socializzazione. È indispensabile un « certo messaggio comune ». Senza un determinato « livello di omogeneità, viene quasi necessariamente la spaccatura, come vediamo nel mondo politico ».

Lo stesso partecipante doveva ritornare un poco più tardi sul tema della « socializzazione » dei salesiani. « Secondo me, la nostra difficoltà di socializzazione, viene da una ragione semplice: non abbiamo più il senso di identità specifica nostra. Il problema è di trovare o di ritrovare che cosa siamo noi salesiani... Credo che questa identità si trovi già in parte nelle persone prima che entrino da noi. Come gruppo, tendiamo ad attirare persone che hanno una determinata visione della realtà e della missione cristiana... Il problema non è tanto di socializzare, ma di sapere chi siamo... » (Gli ex-capitolari presenti del Capitolo Generale Speciale pensarono allora che tale era appunto stato uno dei loro più grandi impegni e che, inoltre, avevano votato dei lunghi testi per tentare di mettere in chiaro tale identità). Il medesimo oratore disse tosto che tale identità del gruppo salesiano doveva essere tanto meglio chiarificata, soprattutto ai nostri giorni, perché senza una tale coscienza viva, « noi ci rifugiamo nei gruppi non religiosi, nei gruppi in genere ». E allora « se non siamo più gruppo tra di noi, perché ci chiamiamo salesiani »?

## **Il direttore e la testimonianza della comunità**

Un certo tipo di comunità e, di conseguenza, una certa maniera di esserne il primo responsabile si sta disegnando ai nostri giorni ed occorre prevenire le difficoltà future, fece notare il rappresentante del Belgio-Nord. Al prossimo capitolo generale, « una grande parte di salesiani, forse la metà (nella nostra ispettoria), non lavorerà più in una casa salesiana. Questa cifra aumenterà sicuramente. Ciò crea nuove difficoltà nelle nostre case di oggi. Inoltre, da noi, i direttori, ad eccezione degli studentati, non osano più fare una conferenza davanti ai loro confratelli. Ciascuno di loro in effetti dispone di tanti libri che presentano assai meglio quanto il direttore potrebbe dire ». E allora, senza lavoro comune, senza direzione spirituale comune, come si farà l'unità della comunità salesiana? Un ispettore presente osservò giustamente che la comunità e l'autorità in questione nella conferenza e nel dibattito erano ancor troppo pensate in termini di « scuola ». In una ispettoria, che non era la sua, vi erano tre sotto-ispettorie: una che non voleva intendere parlare che di scuole, un'altra che non conosceva che

le parrocchie, e una terza, tra gli elementi più giovani, che pretendeva di non sentir parlare né di scuole né di parrocchie. Che fare?

Un teologo diede una risposta parziale: « Il problema della direzione spirituale è anche il problema della Chiesa. Interessa di più quanto dice Hans Küng che quanto dichiara Paolo VI. Ma la direzione del direttore non è questione di scienza, bensì di sapienza... ». Un altro partecipante, di formazione filosofica e pastorale, sottolineò che l'insieme del problema era grave. Ne scorgeva la soluzione nell'impegno di fare della comunità un « luogo di riferimento, di fede ». La testimonianza vi assumerebbe un ruolo di primo piano. « La comunità deve dichiarare che prima ancora di agire, essa rivela una novità di vita, vive gratuitamente per Dio. Accoglie il mistero di Dio che la trasforma ». Sarebbe necessario spiegare ai giovani, in relazione con questo, come la comunità si converte quotidianamente. L'autorità gioca allora una funzione particolare: « Il direttore feconda una conversione ». Uno degli interlocutori reagì: « In molti casi concreti, non è la comunità salesiana che è in contatto con i giovani, ma il salesiano singolo... La testimonianza salesiana è dapprima personale... La comunità salesiana, la quale non esercita la sua testimonianza comunitaria che di tempo in tempo è differente dalla comunità monastica, che ha una missione particolare in questo senso ». Il modello comunitario dei due interventi era lo stesso?

## **Il direttore e la comunità dei giovani**

Si allontanava in effetti dall'idea « tradizionale » della comunità salesiana, dove religiosi e giovani allievi vivono in simbiosi. Questo venne sottolineato da un teologo presente. « Nella comunità religiosa, ci sono i salesiani che vivono con i ragazzi... E questo è stato eliminato dalle nostre discussioni ». Il relatore trovò che « l'osservazione introduceva in un complesso molto interessante... Certamente è la prima volta che un capitolo generale parla della comunità salesiana distinta dall'opera salesiana. Non che esiga che si separi, ma perché intende parlare a tutte le comunità salesiane esistenti. Per questo fatto si sono tolti dai documenti ufficiali, dai regolamenti e dalle costituzioni i termini: catechista, consigliere, ecc. ». E continuò a spiegare come una visione realistica dell'apostolato salesiano contemporaneo aveva condotto il capitolo a tale decisione. Ad ogni modo, proseguì, sta di fatto che « non è concepibile una comunità salesiana, ancorché non inserita in un'opera, che non sia permeata dalla missione. Ci possono essere delle comunità animatrici, operative, per esempio, il Leumann (il nostro centro editoriale e catechistico nei pressi di Torino) caso tipico di una comunità animatrice, non legata con un'opera. È tutta pervasa da un'unica missione. Tutti i membri sono preoccupati di questa missione apostolica... ». Un altro partecipante manifestò le sue esitazioni: « Si distaccano dalla vita della gioventù... ». La replica arrivò subito: « Non si distaccano. Non c'è bisogno di andare per questo nei collegi ». Al che l'obiettore rispose: « È il contatto immediato con la gioventù che ci fa sentire i problemi dei giovani. Quando noi ci siamo separati, vivendo tra

di noi, quando ci preoccupiamo di scrivere sulla gioventù, subito molto è cambiato... L'efficacia del nostro metodo non è tanto un segreto... È tutta questa convivenza di vita che ci fa scoprire la mentalità dei giovani, il loro carattere... Don Barberis e Don Rua lo hanno detto chiaramente. Fino all'ultimo momento, Don Bosco ha cercato di confessare i ragazzi, di conservare un contatto con loro... Non si perda il contatto immediato, anche i direttori! Non confessano più e credono di poter dirigere tutto... Come legiferare, coordinare, senza questo contatto? ». Di fatto, le due preoccupazioni: creare dei gruppi il cui compito comune (edizioni, capellanie...) non è la formazione immediata di giovani o di adulti, e assicurare ai membri un contatto abituale con questi, non sono forse inconciliabili. Convien sempre trovare uno stile particolare di vita comunitaria per quanti non si appoggiano più su un'opera particolare. « Ci sono tra di noi, in Spagna, fece presente uno degli Spagnoli partecipanti, dei salesiani nelle comunità di base, molto contenti, e la loro vita spirituale si sviluppa in dette comunità e non in quelle salesiane... Altro problema, riguardante lo spirito. Una volta ogni comunità viveva isolata. L'elemento di coesione era il nostro spirito. Ma cosa rimane oggi di questo spirito? Si dice che il direttore interpreta lo spirito. I giovani oggi non sanno che cos'è lo spirito ». Una volta di più diversi partecipanti si sono allora detto che il Capitolo Generale Speciale aveva consacrato un lungo articolo alla questione dello spirito salesiano e che tale articolo era stato approvato da una grande maggioranza. Il relatore dal canto suo disse che aveva già incontrato questa sorta di difficoltà: « Ho assistito a varie adunanze di superiori di congregazioni, che hanno lasciato le loro opere. Hanno quindi costruito comunità di altro tipo. Da ispettore ho vissuto il pericolo. L'opera è realmente stata uno degli strumenti più grossi, più importanti finora, per mantenere il senso della comunità. Però non sarà più così. Bisogna cercare una strada ». Questa ricerca laboriosa non era forse una delle ragioni d'essere di tutto il colloquio?